



Festa grande di aprile

rappresentazione popolare in due tempi

di

Franco Antonicelli

1945. I giorni di aprile per il rendiconto finale, dopo anni di sofferenza, di costrizione e repressione, di lotta. Giorni drammatici, di rivolta, di ansia: ancora lutti e speranze. E poi giorni di festa, di redenzione, di progetti per un futuro ritrovato.

Vent'anni dopo Franco Antonicelli li ricordava nel suo testo per il teatro "Festa grande di aprile". Proponiamo ai lettori quel testo nella versione utilizzata da Maurizio Scaparro (con i tagli approvati dall'Autore) per lo spettacolo andato in scena nella stagione 1964-65 con la partecipazione di Carlo Hintermann, Franca Tamantini, Andrea Matteuzzi, Mimmo Craig, Tina Lattanzi, Luigi Montini, Angela Cardile. Di questa messa in scena, riportiamo, di seguito, alcuni giudizi critici comparsi nei giornali dell'epoca.

«Scaparro ha dato alla rappresentazione un castigato rilievo e ne ha sottolineata la popolarità, senza scadere nel tono popolareesco», scriveva Raul Radice. E Francesco Bernardelli indicava la "calcolata misura" e il "contenuto fervore" della messa in scena, con attore ben intonati e in varia guisa espressivi. Gian Maria Guglielmino la giudicava «opera lodevole per la sobrietà efficace, per l'accorta e sensibile modulazione nei motivi interpretativi da intonarsi ai diversissimi temi proposti dalla molteplicità dei quadri».

DA RICORDARE

**Saluto memore ai compagni di fede
cui sono sopravvissuto
col rimorso di aver avuto più vita
e non aver dato di più.**

Non sono scrittore di teatro e non ho teorie al riguardo, né da applicare, né da discutere. Perciò nemmeno mi chiedo se Festa grande sia «teatrale» (e se si tratti, in questo caso, di teatro didascalico o di che altra specie). Forse è, bene o male, soltanto da leggere, o da recitare in forma di «oratorio». Questo mio testo è un certo discorso, molto semplice del resto, che ho inteso fare, e se è composto di scene, dialoghi, commenti, soliloqui, ricordi e immagini, è perché i discorsi degli oratori, per l'esperienza che ne ho, sono composti a quel modo. Mi son figurato un pubblico popolare, cioè un pubblico al quale le cose che rievoco stanno a cuore, e anzi gli piace vederle e sentirle proprio perché le conosce. (Se poi le conoscerà per la prima volta, ebbene, anche questo avrà il suo vantaggio). Perciò non mi sono curato di inventare là dove mi servivano cose già dette o scritte da altri; mi parevano insostituibili, e nel mio testo risuonano, credo, naturali come un'eco.

La scena I è riempita da un discorso di Matteotti realmente pronunciato, l'ultimo. Io ne ho solamente scelto (non riassunto) le parti per me essenziali. E così l'addio di Gobetti a Torino è un ampio frammento del suo autentico commiato. Di Gobetti, si riconoscerà, è la frase di William nella scena XIX: «la lirica pura sacrificata sull'altare della patria». E di Fucik (scena XII) son le parole «Uomini, vi amavo. Vegliate!» e prima «Ma un uomo non diventa più piccolo anche se accorciato della testa», il più alto e consolante aforisma, mi sembra, pronunciato da un martire. (Fucik fu decapitato a Berlino, come dico nella scena XII e non a Praga, come dico, per una strana svista, subito dopo).

Segue l'elenco di altri debiti. Quella della «normalizzazione» non è che la sceneggiatura quasi fedele di un episodio narrato con la calma indignazione del suo sarcasmo da Emilio Lussu in Marcia su Roma e dintorni. La poesia della scena XIII è autentica, di oggi: quel personaggio è Walter Galli. Mi piaceva, mi tornava opportuna e l'ho rubata. Mi scusi l'autore se non mi è passato per il capo di chiedergliela in prestito. Nella XVI la canzone tedesca «Dove il duce governa senza paese e senza potenza» è la nota canzone che fu trovata fra le carte dei tedeschi in fuga da Milano: si legge in qualche antologia della Resistenza. Nella scena finale, le lettere scritte dai condannati a morte sono ispirate a quelle veridiche della raccolta Pirelli-Malvezzi: la lettera del quarto condannato è d'invenzione, vere son le ultime parole del marinaio Kim M.-B. («Io crescerò e diventerò maturo...»). Nella scena X l'episodio del maresciallo tedesco di Nikolaevka non è di fantasia, e nemmeno verosimile, ma autentico: mi fu raccontato da un amico, allora ufficiale, che vi assistette. Qualche altro spunto, qua e là, mi è venuto dal ricordo di certe letture (Verre, Revelli). Scena XX: «come dice il poeta Isgrò». Il poeta Isgrò (Emilio) dice in una poesia del ciclo «L'anteguerra»: «Solo Dio, che

.....

*sta nei cieli, più in alto del fungo, / potrà salvarci dalla sterminazione atomica». L'ho letta in «Menabò 6». Ma credo che Dio abbia bisogno, anche per questo, dell'aiuto dell'uomo. Portata su un vero palcoscenico Festa grande di aprile dovrà subire, è prevedibile, molte mutilazioni e riduzioni ad effetto. Sicuramente, tutto il discorso di Matteotti dovrà essere sacrificato e la scena I ridotta alla sola «canta» del compianto popolare, in cui la sua storia è in qualche modo ricordata. Niente di male: ma qui, a stampa, in mancanza di una diversa soluzione, ho preferito lasciare quel discorso, funebre e vivo nel tempo stesso. Ancora una cosa. Tra il primo e il secondo «tempo» può essere inserita questa «Canzone della cimice»: «Siam vissuti con la cimice / con la cimice sul petto | che odore cattivo mandava | che odore il lurido insetto | che non lasciava il nostro petto. // Non era una cimice di bosco | che se non altro ha le ali | ma una cimice casalinga | una cimice dall'odore infetto | che non lasciava il nostro petto. // Succhiava il nostro sangue | dormiva nel nostro letto | chi mai l'avrebbe scacciata? | il fuoco ci voleva, il fuoco | fuoco dalla cantina al tetto | così la cimice è bruciata | bruciata sul nostro petto». **Franco Antonicelli***

FRANCO ANTONICELLI

Critico letterario, poeta e narratore, intellettuale militante - attento ai fatti letterari non meno che alla vita politica e culturale - Franco Antonicelli (Voghera 1902 - Torino 1974) entrò in contatto negli anni trenta con gli ambienti dell'antifascismo torinese che facevano capo alla rivista *La Cultura* e alle case editrici Einaudi e Frassinelli. Arrestato più volte per il suo impegno politico (la prima, nel '29, per aver firmato la lettera di solidarietà a Benedetto Croce), partecipò attivamente alla Resistenza e fu a capo del Cln piemontese. Nel 1946 uscì dal Pli non condividendo la scelta a favore della monarchia e partecipò al referendum istituzionale battendosi per la repubblica, con la lista "Movimento democratico repubblicano" con Parri e La Malfa. Nel '68 e nel '72 fu eletto senatore come indipendente di sinistra. La sua intensa attività di critico, testimoniata da articoli su quotidiani e mensili, conferenze, introduzioni, commenti (molti dei quali raccolti nel volume *Scritti letterari* edito nel 1985) si alterna a quella di narratore (*Soldato di Lambessa*, 1956; *Piccolo libro di lettura*, 1957) e di poeta (*Improvvisi ed altri versi - 1944-74*, 1984). Con il teatro Antonicelli si misurò soltanto una volta, con il dramma che pubblichiamo, incentrato sulla Resistenza. Tema che ritorna negli scritti politici, raccolti per la gran parte nel volume *La pratica della libertà. Documenti, discorsi, scritti politici 1929-1974* (1976).

FESTA GRANDE DI APRILE

Rappresentazione popolare in due tempi

«Perché questa buia parentesi sia chiusa ed espiata, occorre che l'esperimento fascista, percorso tutto l'arco del suo sviluppo secondo la logica del suo impulso e del suo peso, abbia maturato nella coscienza del popolo tutti i suoi frutti amari e salutarì, restituendogli ansiosa sete dei beni perduti, ferma volontà di riconquista e ferma volontà di difesa. Secondo Risorgimento di popolo - non più di sole avanguardie che solo potrà riallacciare il passato all'avvenire». (Ferruccio Parri, *Difesa davanti al tribunale di Savona*, il 9 settembre 1927).

PRIMO TEMPO

GLI ANNI DELLA CIMICE

I - La libertà esiste in Italia

Una luce illumina un emiciclo vuoto, in cui risuoneranno voci. Siamo nel Parlamento italiano. È il 30 maggio 1924. Si sentono rumori prolungati e interruzioni: - È ora di finirla! - Voi svalorizzate il parlamento! - Voi non rispettate la maggioranza e non avete diritto di essere rispettati.

LA VOCE DI MATTEOTTI Volete i singoli fatti? Eccoli; ad Iglesias il collega Corsi stava raccogliendo le trecento firme e la sua casa è stata circondata...

UNA VOCE Non è vero. Lo inventa lei in questo momento.

ALTRA VOCE È vero, è vero.

MATTEOTTI A Melfi... (*rumori vivissimi, interruzioni*). A Melfi è stata impedita la raccolta delle firme con la violenza. In Puglia fu bastonato persino un notaio. (*Rumori*) A Genova (*rumori*) i fogli con le firme già raccolte furono portati via dal tavolo su cui erano stati firmati.

VOCI È falso. Lo provi.

MATTEOTTI Ci sono le denunce, i reclami. E qualche volta la violenza ha impedito che si facessero. Siamo qui per farci eco di quelle proteste. Non dovevate voi essere i rinnovatori del costume italiano, non dovevate voi essere coloro che avrebbero portato un nuovo costume morale nelle elezioni? E allora ascoltate. L'inizio della campagna elettorale del 1924 avvenne a Genova con una conferenza privata e per inviti da parte dell'onorevole Gonzales. Orbene, prima ancora che si iniziasse la conferenza i fascisti invasero la sala e a furia di bastonate impedirono all'oratore di aprire nemmeno la bocca.

Rumori, interruzioni, apostrofi.

VOCE Non è vero, non fu impedito niente.

MATTEOTTI Allora rettifico! Se l'onorevole Gonzales dovette passare otto giorni a letto, vuole dire che si è ferito da solo, non fu bastonato. L'onorevole Gonzales che è uno studioso di san Francesco si è forse autoflagellato! (*Risa, interruzioni*). A Napoli doveva parlare il capo dell'opposizione costituzionale, l'onorevole Amendola...

VOCE Macché costituzionale! Sovversivo come voi. Siete d'accordo tutti.

MATTEOTTI Fu impedito di tenere la conferenza per la mobilitazione, documentata, da parte di comandanti di bande armate che intervennero nella città. (*Rumori*) Del resto, noi ci siamo trovati in queste condizioni: su cento dei nostri candidati, circa sessanta non potevano circolare liberamente nella loro circoscrizione.

VOCI Per paura! per paura!

TURATI Paura! Sì, paura! Come nella Sila, quando c'erano i briganti, avevamo paura.

Rumori a destra, approvazioni a sinistra.

VOCE Lei, onorevole Turati, ha tenuto il contraddittorio con me ed è stato rispettato.

TURATI Ho avuto la vostra protezione a mia vergogna.

Applausi a sinistra, rumori a destra.

IL PRESIDENTE Concluda, onorevole Matteotti. Non provochi incidenti.

MATTEOTTI Io protesto! Lei deve tutelare il mio diritto di parlare. Io riferisco soltanto dei fatti.

PRESIDENTE Onorevole Matteotti, se ella vuol parlare, ha facoltà di continuare, ma prudentemente.

MATTEOTTI Io chiedo di parlare non prudentemente, né imprudentemente, ma parlamentariamente.

PRESIDENTE Parli, parli...

MATTEOTTI I candidati non solo non potevano circolare (*rumori*), ma molti di essi non potevano neppure risiedere nelle loro stesse abitazioni, nelle loro stesse città. Alcuno, che rimase al suo posto, ne vide poco dopo le conseguenze. Molti non accettarono la candidatura, perché sapevano che accettare la candidatura voleva dire non aver più lavoro l'indomani e dover abbandonare il proprio paese ed emigrare all'estero.

VOCE Erano disoccupati.

VOCI Basta, la finisca. Per voi ci vuole il domicilio coatto e non il parlamento.

PRESIDENTE Onorevole Matteotti, concluda.

MATTEOTTI Voi dichiarate ogni giorno di volere ristabilire l'autorità dello Stato e della legge. Fatelo, se siete ancora in tempo. Non continuate più oltre a tenere la nazione divisa in padroni e sudditi, poiché questo si-

stema certamente provoca la licenza e la rivolta. Se invece la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di sapersi correggere da se medesimo. (*Rumori, interruzioni*) Voi volete ricacciarci indietro. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il più alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità domandando il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza (*lentamente si spengono rumori e luce*).

MATTEOTTI (*piano*) E adesso, amici, potete preparare la mia orazione funebre.

Un silenzio; la luce si affievolisce fino a spegnersi del tutto, mentre s'illuminano le figure di tre cantori di paese che intonano La canta di Matteotti, cioè la "canta" della sua morte e il compianto popolare. Dietro ai cantori appaiono alcune immagini che illustrano la tragica storia. Alla fine, quella dei compagni ingiunochiati sul luogo dove Matteotti fu rapito dagli assassini.

II - «La giustizia è il fondamento del regime»

Aula X

Al Palazzaccio, il 30 maggio 1928. Una saletta antistante l'aula del tribunale speciale. La porta di accesso all'aula è chiusa. Una donna fa le pulizie, un elettricista su una scala (scende e sale) ripara i fili. È mattina, prima delle otto. Il vice cancelliere riordina le carte su un tavolo. Entra un giudice, ancora sonnacchioso, fregandosi le mani.

L'ELETTRICISTA (*piano alla donna*) Che giorno è oggi?

DONNA (*piano*) Mercoledì.

ELETTRICISTA (*piano*) Be', non dovrebbe portar male.

DONNA (*piano*) Mio Dio, speriamo. Questo è il terzo giorno. Sembra la settimana di Passione.

IL GIUDICE (*al vice cancelliere*) Che fa questa gente qui?

IL VICE CANCELLIERE È la donna delle pulizie. È l'elettricista che deve riparare, c'è un guasto.

GIUDICE Che giorno è oggi?

VICE CANCELLIERE Il 30 maggio, signor avvocato.

GIUDICE Che udienza c'è stamattina?

VICE CANCELLIERE (*leggendo*) «Gramsci Antonio di Francesco e di Marcias Giuseppina, nato il 12 gennaio 1891 ad Ales, ex deputato al Parlamento, membro del Comitato Centrale del Pci»...

GIUDICE Ah, quello. Son noie, mio caro, son grane. Questo processo è senza prove. Bah, io sono qui per ogni eventualità, per aiutare (*ridacchia*) a leggere bene i codici... Non li sanno leggere. Già, tribunale speciale, leggi speciali... Noi dei tribunali ordinari non sappiamo far nien-

te, non sappiamo condannare (*esce*).

ELETTRICISTA (*al vice cancelliere*) Se la caverà? Se non ci sono prove, ha sentito.

VICE CANCELLIERE (*fa un cenno col capo, indicando un agente di Ps in borghese, che sta entrando*) Buongiorno, brigadiere.

L'AGENTE (*con una grossa borsa da ufficio, si siede subito, sbuffando. Parla con accento romanesco*) Bongiorno, bello mio. Niente sfottere. Non sono brigadiere e nemmeno vice come voi.

VICE CANCELLIERE Che cosa avete lì dentro?

AGENTE Il signor procuratore generale mi ha detto di portare tutte 'ste carte, caso mai ne avesse bisogno. Roba incendiaria, pare. Con chi si comincia oggi?

VICE CANCELLIERE Con l'ex deputato Gramsci Antonio.

AGENTE Quello è ridotto uno straccio. L'ho visto nel cortile delle famiglie.

DONNA Come, lo conoscete?

VICE CANCELLIERE...Lo ha arrestato lui.

AGENTE Come no?

DONNA E... com'era questo Gramsci... Gramsi?

Entrano il giudice e il procuratore generale. L'agente scatta in piedi. Il vice cancelliere si avvicina premuroso. La donna e l'elettricista riprendono il loro lavoro.

VICE CANCELLIERE Buongiorno, signor procuratore...

GIUDICE Avvocato, io queste prove non ce le so vedere.

IL PROCURATORE GENERALE Come non ci sarebbero?

GIUDICE Intanto quel deputato lì non si poteva arrestare perché in Parlamento c'era tornato con gli altri del suo partito, quindi non era decaduto dal mandato come quelli dell'Aventino...

PROCURATORE GENERALE Cose superate, no? Vuol discutere gli ordini del capo del Governo?

GIUDICE No, no.

PROCURATORE GENERALE Il volere di Sua Maestà?

GIUDICE No, no. Ma quanto alle prove... L'Eccellentissimo tribunale anzitutto come può applicare l'articolo 134 al Partito comunista? Perché è un partito che ha operato palesemente nell'ambito della vigilanza dei poteri dello Stato e delle libertà costituzionali... È vero o no? Dove ci attacchiamo allora, procuratore mio? Le prove! Poi si dirà quel che scrive questo deputato.

PROCURATORE GENERALE Che cosa ha scritto?

GIUDICE C'è la copia delle lettere dalle carceri giudiziarie di Milano (*tira fuori da una cartella, sceglie, ne legge una*) Ecco. A sua madre. Scrive a sua madre: «Non preoccuparti e non spaventarti...» eccetera. Dunque, prevede la condanna da quattordici a diciassette anni, ma, ecco dice «ma potrebbe essere anche più grave, appunto perché con-

tro di me non ci sono prove: cosa non posso aver commesso, senza lasciar prove?» Eh? Non dice bene? È anche spiritoso. Poi ai sensi dell'articolo 252 C.P., questa criminalità non sussiste. Eh! l'Eccellentissimo tribunale ci dovrà pensare. Dove sono le prove di un fatto idoneo a suscitare episodi di guerra civile? Devono risultare dai fatti, non bastano le affermazioni generiche, bisogna che i fatti siano attribuibili singolarmente agli imputati. E quali sono i testi d'accusa del signor procuratore?

PROCURATORE GENERALE I funzionari di polizia.

GIUDICE Ah, i funzionari.

PROCURATORE GENERALE *(dopo un lungo silenzio, in cui tutti lo stanno a guardare)* Avvocato, questi comunisti sono o non sono nemici del Partito?

GIUDICE Quanto a questo, sì, senz'altro.

PROCURATORE GENERALE Bene, se non ci sono prove di guerra civile ai sensi che dice lei, c'è qualcosa che vale tutte le prove. *(Il giudice fa un gesto interrogativo, il procuratore generale alza il dito indice in su come a dire «su molto in alto».* Il giudice si stringe nelle spalle. Il procuratore generale al vice cancelliere) Chi c'è in aula?

VICE CANCELLIERE *(dopo aver socchiuso la porta)* Gli imputati e poca gente, i soliti. Qualche giornalista e il resto sono tutti agenti in borghese, stia sicuro, signor procuratore... Avrà molto da fare, vero, signor procuratore?

PROCURATORE GENERALE Pare di sì. Bisognerà strigliarla bene questa gente. A qualcheduno bisognerà mandare a riposo il cervello.

VICE CANCELLIERE Il signor procuratore sa vedere lontano.

UN MILITE DELLA MVSN *(apre la porta, saluta sull'attenti e dice forte)* Signor procuratore generale!

Il procuratore generale si avvia con tono marziale. Si odono comandi, presentat'arm eccetera.

UNA VOCE Entra il tribunale speciale per la Difesa dello Stato!

Anche il giudice esce. Lungo silenzio.

DONNA *(all'agente, dopo aver dato un'occhiata all'elettricista)* Se la caveranno quei poveracci?

L'agente non risponde.

VICE CANCELLIERE Sono più di venti. Chissà, qualcuno forse.

AGENTE *(al vice cancelliere)* Saranno mazzate, saranno.

DONNA *(ancora all'agente)* Com'era questo Gramisci?

AGENTE E che ne so?

DONNA Non l'avete arrestato voi?... *(timidamente)* Io facevo una volta pulizia nella casa dove stava lui...

AGENTE Ah! *(severo)* Allora l'avete conosciuto.

DONNA No, conosciuto no. Ho saputo poi che stava in quella casa dove io facevo le pulizie.

AGENTE *(dopo un silenzio)* Un omettino così. Un mezzo gobbo, ma faceva impressione. Una testa tanto. Chissà quanti libri leggeva.

DONNA Allora come può essere che un ignorante sa la verità e uno così non la sa?

AGENTE Che verità e non verità! Quello era un pericoloso. Ma sapete che cosa c'è qui dentro? *(batte sulla borsa gonfia)* Veleno c'era, a damigiane. *(Apre la borsa e la fruga dentro, leggendo)* «La scintilla», «La caserma», «Il fronte unico»... Lo vedete che roba, tutti fogli comunisti «Il Comunista»tee', questo almeno lo dice chiaro «La recluta», «Il lavoratore». Tutta roba proibita e invece loro ne stampavano un fotio... «La Verità»...

DONNA Perché, la verità è proibita?

AGENTE *(la guarda sospettoso)* Mi sembrate scema.

VICE CANCELLIERE *(che stava spiando alla porta che dà sull'aula X)* Lo stanno interrogando.

DONNA *(avvicinandosi alla porta)* Qual è?

VICE CANCELLIERE Quello là nero, con gli occhiali.

DONNA Non mi sembra che abbia paura.

VICE CANCELLIERE Ma per carità... *(allontana la donna e chiude. Un silenzio).*

AGENTE Eh sì, dormivano! Quelli scavavano sotto sotto come... come... come certe bestie. Han ragione di condannarli, così stanno un po' tranquilli. E stiamo tranquilli anche noi. E che cosa scrivevano! Si capisce che poi c'è chi spara contro Mussolini.

ELETTRICISTA Che cosa scrivevano?

AGENTE Non li ho letti, io. Ho altro da fare. Ma già si sa, bugie, parolacce, un'ira di Dio.

ELETTRICISTA *(fingendo di ridere curioso)* Anche parolacce? Che cosa per esempio?

AGENTE Fetente, puzzone, figlio di mignotta, quello che si sente sempre dire...

ELETTRICISTA Ah, lo dicono sempre?

AGENTE *(riprendendosi)* Giovinotto!... Fucilarli dovrebbero. Comitati, associazioni, federazioni, organizzazioni, che so io, corrieri segreti, il soccorso per le vittime... *(la donna e l'elettricista si guardano furtivamente)*, agit-prop anche le donne... Anche qui nella gabbia non c'è forse una donna? Guardate un po' che roba.

DONNA Perché le donne hanno solo da fare la calza?

AGENTE Soltanto la calza. Che gentaglia! Badassero ai fatti loro.

VICE CANCELLIERE Forse erano i fatti loro.

AGENTE *(lo guarda un po', poi borbotta)* Già... che cosa volevano cambiare, poi? Ditemi voi cosa c'è da cambiare. *(Poi, come avendo un'idea)* Ma che cosa c'è nel Fascio? Eh? Che cosa c'è nel Fascio? La scure. E la scure, zac, è fatta per tagliare le teste.

DONNA Ma a voi che vi ha fatto questo Gramsci?

AGENTE A me niente. Ma tutto quello che viene a danno del fascismo viene a danno anche mio, perché non si sta più in pace. Lo sapete i piedi che faccio la sera quando mi tocca pedinare tutta questa gente? Questo professor Gramsci no, personalmente, debbo dirlo, non mi ha fatto niente. Gli abbiamo fatto una bella perquisizione e basta. Madonna mia, quanti libri, carte... Bisognava capirci. Abbiamo fatto un pacco di tutto. La sola cosa che non abbiamo trovato sono quelle maledette cellule.

La donna e l'elettricista si scambiano un'occhiata rapida e sorridono silenziosamente.

VICE CANCELLIERE *(quasi parlando fra sé)* Fesso!

AGENTE E che cosa saranno queste cellule? Ne inventano una dopo l'altra. Era un pezzo grosso, si vede. Ma era una brava persona *(correggendosi)*, voglio dire stava tranquillo. Lo ricordo benissimo. Uscì con noi ch'era sera, ma proprio tranquillo, almeno così pareva. Doveva avere dei bambini.

DONNA Ma voi quando arrestate ci pensate che uno può avere dei bambini?

AGENTE Ma anche loro ci debbono pensare prima di noi. Il nostro dovere è di arrestare e noi arrestiamo. *(Con sussiego)* Lo facciamo per lo Stato.

GIUDICE *(rientrando)* Chi parla di Stato? *(L'agente tace confuso. Con voce sardonica)* Lo Stato è forte, non è vero, caro vice cancelliere?

VICE CANCELLIERE Sicuramente, signor giudice.

GIUDICE E lo Stato forte non ha paura di nessuno. E questi sovversivi che cosa facevano?

VICE CANCELLIERE Facevano paura allo Stato forte.

GIUDICE *(recitando)* «Volevano instaurare violentemente la repubblica italiana dei soviet». «Volevano rovesciare l'ordine costituito». *(Rivolgendosi all'agente)* E che cos'è l'ordine costituito? *(L'agente continua a tacere confuso)*. Siamo noi, ficcatevelo in testa.

VICE CANCELLIERE Eh, già. Noi siamo la Rivoluzione. Questa Rivoluzione... questa Rivoluzione... come si potrebbe definire questa Rivoluzione, signor giudice?

GIUDICE Mussolini l'ha detto. Mantenersi al potere *(se ne va)*.

AGENTE *(convinto)* Sissignore!

VICE CANCELLIERE *(si accosta alla porta, l'apre appena per ascoltare)* Sta parlando *(La donna e l'elettricista si fermano emozionati)*. Parla molto piano. Ha una voce debole.

ELETTRICISTA Che cosa dice?

Silenzio.

VICE CANCELLIERE *(lentamente)* Ha detto ai giudici che saranno loro a condurre l'Italia alla rovina... e che spetterà poi ai comunisti di salvarla.

AGENTE *(andandosene)* Be', io me ne fotto dei comunisti e di tutti e vado a prendere un caffè.

DONNA *(afferrando commossa la mano dell'elettricista)* Bisogna stare uniti.

VICE CANCELLIERE *(mormorando)* Bisogna stare uniti.

ORATORE Che cosa può succedere quando un regime pretende che diventi anche tu un'opera sua? Quando alla luce del sole sei comandato di scatenarti nell'entusiasmo più plebeo, e nel buio sono spiate le tue labbra e i tuoi orecchi? E un nuovo Caligola ti fa onorare gli asini che ha creato senatori? Ora comincia la parte più tormentosa di questa storia. Ora gli uomini imparano con dolore ciò che è facile e ciò che è difficile. È una lezione in cui i maestri sono pochi e gli stessi maestri tornano a impararla.

III - Il gesto di Pilato

Lo studio di un professore. Il padre, la madre, il figlio.

LA MADRE Nostro figlio domani sarà interrogato di religione da don Paolo. Don Paolo è molto largo di manica, sono sicura che a Nanni andrà tutto bene. Poi, sai, non è una materia importante, ma don Paolo conta molto nel consiglio dei professori. Una sua parola... E Nanni è debole in latino e in greco.

IL PADRE Colpa sua. Lo boccino pure, se lo merita.

MADRE Dici così, poi fai le scenate che fai. Una parola di don Paolo. Dal cinque al sei non è difficile tirar su. *(Il padre la guarda come per dire «ebbene?»)* C'è che don Paolo gli ha posto un quesito e lui vuoi prepararsi bene. Deve dire se Pilato facendo quel gesto ha fatto bene o male.

PADRE Pilato?

MADRE Se ha agito bene o ha agito male.

PADRE Perché non glielo spiega il prete?

MADRE Ma perché vuole che ci arrivi da sé.

PADRE Chissà come la pensa il prete.

MADRE Come vuoi che la pensi? Come la pensano tutti. Capirai, Pilato ha lasciato che Nostro Signore fosse condannato a morte. Io so benissimo cosa dirgli a Nanni.

PADRE Allora perché non glielo dici?

MADRE Ma, papà, io non so ragionare le cose. Le sento così, semplicemente, ma non le so ragionare. Vedi un po' di parlargli tu. Tu sei suo padre, sei professore.

PADRE Di matematica. Ringrazio Dio di non insegnare storia; almeno i numeri sono numeri e basta.

MADRE Ma tocca a te insegnare queste cose. Il ragazzo ha quindici anni, ha bisogno di sentire parlare un uomo.

PADRE Ma perché gli debbo insegnare la storia sacra? Vada dalla zia. Tua sorella non è una fascistona?

MADRE Che cosa c'entra mia sorella?

PADRE Non è una fascistona? L'ho voluta io la storia sacra nelle scuole? L'ho fatto io il Concordato?

MADRE Ma che stai dicendo? E poi, giacché mi parli di mia sorella, lo sai che lei non direbbe a Nanni che bisogna dar ragione a Pilato, ma che non si deve andare controcorrente. Allora dico al ragazzo di venire da te.

PADRE Per che cosa?

MADRE Ma te l'ho detto. Nanni vuol sapere se Pilato ha avuto torto o ha avuto ragione a lavarsene le mani. Adesso lo vado a chiamare.

Il padre batte nervosamente un tagliacarte sulla scrivania. Dopo un momento, appare il figlio.

PADRE Che cosa vuoi? Ah sì, la mamma me l'ha detto: Pilato. Allora?

IL FIGLIO Vorrei sapere...

PADRE L'ho capito. Ma il prete non t'ha detto niente?

FIGLIO Ha detto soltanto che bisogna arrivarci col ragionamento, non con l'impulso.

PADRE I tuoi compagni come la pensano?

FIGLIO Non lo so.

PADRE Fai bene a non chieder niente. Non sono tempi da chiacchierare troppo. Fa' quel che fanno gli altri e resta da parte. Per dignità, s'intende...

FIGLIO Ma, papà, io vorrei proprio essere come i miei compagni. Loro stanno tutti insieme, quasi tutti... Che motivo c'è per essere diverso da loro?... Non potrei andare in settembre al campo Dux?

PADRE Perché, non hai fatto sempre le tue vacanze con noi?

FIGLIO Ma quest'anno potrei andare al campo Dux. Gli altri ci vanno... Papà, tu hai giurato, vero?

PADRE No, perché dovevo giurare?... Perché me lo chiedi?

FIGLIO Ma... perché il mio capoclasse me lo ha chiesto. Dice che siccome siamo un solo partito, una sola nazione, che abbiamo un solo capo, perciò dobbiamo essere tutti con lui... E il Fascio giovanile gli ha detto di chiedere se anche i nostri genitori sono d'accordo.

PADRE Ah! il Fascio giovanile vuol sapere... Ebbene, io non dovevo giurare perché non sono un professore universitario... sarei potuto esser-

lo... ma sono un insegnante di scuola media, privata, per giunta. Ma naturalmente...

FIGLIO Se ti toccava giurare l'avresti fatto.

PADRE Mi sarei comportato secondo coscienza.

FIGLIO Era giusto fare il giuramento?

PADRE Ragazzo mio, contentati di sapere che non mi toccava farlo... (Piano) Be', sì, forse era più giusto non chiederlo. Tanto, se il partito è unico... Ma non volevi sapere di Pilato?

FIGLIO So che Aldo ha chiesto a suo padre e...

PADRE Chi è questo padre?

FIGLIO Il padre di Aldo, il commendator Delta.

PADRE E cosa ha detto questo commendator Delta?

FIGLIO Ha detto di non lasciarsi interrogare e che non andasse a scuola domani.

PADRE Ah!

FIGLIO Io vorrei fare come il mio compagno...

PADRE No, no.

FIGLIO Ma prima vorrei sapere anch'io se Ponzio Pilato aveva torto o ragione.

PADRE (sospira) Bisogna ragionare. Intanto, le avrà poi dette quelle cose? C'è molta differenza di secoli: va' a sapere... E poi ci sono i romani, i giudei: altri popoli, altre mentalità, altre condizioni storiche... non ti pare? E Pilato chi era, in fondo? Un governatore, un buon funzionario. Poteva creare grane al suo governo?

FIGLIO Ma Gesù Cristo non aveva nessuna colpa.

PADRE Certo, Gesù Cristo non l'aveva. Ma che cosa doveva fare Pilato?... Cristo non era mica romano. Doveva mettersi dalla sua parte contro i giudei? Che cosa disse Caino a Dio: «sono io forse il custode di mio fratello?»

FIGLIO Ma, papà, tu citi Caino?

PADRE Caino è nella Bibbia, no?

FIGLIO Ma non doveva lasciarlo condannare.

PADRE Non l'ha lasciato condannare. Se n'è lavato le mani. Se l'hanno condannato, questa è stata la prepotenza degli altri, una cattiva conseguenza... Se interveniva a favore di Cristo si prendeva una grossa responsabilità; se interveniva contro commetteva un'infamia perché era anche contro la sua coscienza. Così se n'è lavato le mani e ha salvato la sua coscienza. (Commosso) La coscienza innanzi tutto, caro il mio figliuolo. Vorrei lasciarti anche solo questo insegnamento.

FIGLIO Però non è stato un eroe.

PADRE Bada, ragazzo, che ci vuol più eroismo a tacere, a resistere alle tentazioni di prender parte che non a prenderla. Chi vuoi salvare la propria libertà, non deve stare né di qua né di là... Guarda, ho fatto una rima, anche se sono un matematico. A Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio: non è stato detto così? Chi è Cesare? La

politica, il mondo. Pilato ha dato a Cesare quel che doveva dare, la ragione, che non è mai tutta dell'uno o dell'altro. Non ha messo Roma in imbarazzo e non è entrato in una questione che dopo tutto era di spettanza dei giudei. Ma a Dio ha dato quel che è di Dio, l'onore della coscienza, l'intangibilità dell'anima, la cosa più preziosa, caro Nanni, la cosa più preziosa.

GLIO Ma Cristo è stato condannato, e Cristo aveva ragione, Cristo era la Verità... Pilato ha lasciato crocifiggere la Verità... Papà, allora non esiste l'eroismo, quello degli altri, che tu dici che è meno importante? Nemmeno quand'eri giovane, a te piaceva l'eroismo di quegli altri, quello comune?

ADRE (*seccato e imbarazzato*) Che c'entra? (*Con orgoglio*) Io sono stato a Fiume con D'Annunzio.

VOCE DELLA MADRE Nanni! Ti vuole Aldo al telefono.

IGLIO Vengo, mamma. Papà, avrei voluto capir meglio se Pilato aveva ragione o no.

ADRE Se non vuoi andare a scuola domani...

Il figlio esce.

MADRE Allora, gliel'hai spiegato? (*Il padre stancamente, fa cenno di sì col capo*) Vedi, ci volevi tu. È una cosa da uomini.

V - La piccola Fronda

In una casa di amici. Antonio, Alberto, Arturo, Alfredo. Silvia, moglie di Antonio. La moglie apparecchia la tavola. Va e viene.

ANTONIO Io credo che sarà una cosa meravigliosa. Lo potremo rappresentare senza che nessuno abbia a dir niente. Capirai! Shakespeare. Non sarà molto, ma qualcosa è. Se sapeste quante volte mi torturo, m'incolpo anche, di non poter fare di più, ma se tutti almeno facessero qualcosa, questo paese non sarebbe più così rimbecillito.

ALBERTO La gente non si accorge di niente, trangugia tutto, e neanche si accorge se è amaro.

ANTONIO Ragione di più per gettarle addosso una piccola luce fastidiosa che la metta in agitazione.

ARTURO Il malcontento c'è, si tratta di allargarlo, di organizzarlo, di farne un esame di coscienza per tutti. Un piccolo serpente velenoso che si cela abbastanza facilmente nell'erba, ma una volta che morde non c'è contravveleno che tenga, tanta è la sorpresa.

ANTONIO Exactly. Allora mettiamo su questo *Riccardo III* e vedrete se non avrà il suo effetto. Pensate. Chi non riconoscerà in Riccardo quando è duca di Gloucester e insidia Lady Anna, vedova di Edoardo, che

Riccardo ha ucciso, questo mostro deforme, è vero che non sarà difficile riconoscere Mussolini dopo l'assassinio di Matteotti? Eh? (*legge*): «Vi fu mai donna corteggiata in questo stato d'animo? E vi fu mai donna sedotta in questo stato d'animo?» È evidente che Lady Anna è l'Italia. «La farò mia, ma non la terrò a lungo». Anche questa battuta, non vi pare? sarà travolgente. (*Ripone il libro. Scherzando, ad Arturo*) Mio signore, vedo che non siete in camicia nera, quest'oggi. (*Ad Alberto*) E nemmeno voi, nobile duca.

Ridono tutti e tre e si voltano a guardare Alfredo che ascoltava appartato e che si mette a ridere anche lui.

ALFREDO Stasera piove. Invece di andare al cinema, potreste cominciare a provare la tragedia.

ANTONIO Stasera piove? (*Monta su una seggiola, fa gesti e voce di Mussolini*) Ma io vi dico in modo inequivocabile che domani farà bello.

Ridono.

ALBERTO (*ad Alfredo*) E tu non reciti?

ALFREDO Non so recitare.

ANTONIO (*rifà la scena di prima*) Camicie nere della rivoluzione, io vi dico che sono matematicamente sicuro, ho detto matematicamente sicuro, che tutti gli italiani sanno recitare.

ALBERTO (*ad Antonio*) E se si tirasse fuori quel nostro sketch?

ANTONIO È un'idea. Silvia! Vieni qua, facciamo sentire la canzone dei treni che arrivano in orario.

ARTURO Benissimo. Quella. Pronti.

ANTONIO Musica di... (*accenna a se stesso*). Parole di... (*accenna ad Alberto*). Personaggi e interpreti (*accenna a tutti quanti, tranne ad Alfredo*). Io vado al pianoforte. (*A Silvia*) Tu canta (*esce*).

SILVIA Ma non andiamo a tavola?

TUTTI Dopo. Comincia.

SILVIA Canzone dei treni che arrivano in orario. (*Dall'altra stanza giunge il suono del pianoforte. Canta*) «Quando i treni arrivavano in orario / tutto andava bene, tutto andava bene / ma una volta che cosa capitò / per fare in tempo un treno deragliò. (*Recitando*) Questo non fu che un caso solo, che del resto... (*Canta*) Quando i treni arrivano in orario / va tutto molto bene, va tutto molto bene / questo è un fatto così straordinario che tutto marcia bene... ma però... / Non si può parlare non si può pensare / non si può mangiare / a causa del terror».

ARTURO (*recitando*) Quale terrore, signori? Dite mo' su, quale terrore mai...

SILVIA e ALBERTO (*fingendo di riprendersi, spaventati*) «Oooh! che

al Duce torni l'ulcera / ci portin via l'orbace / e che a Patrasso navighi /
il Fascio vincitor».

ARTURO (*fingendo commozione*) Oh i buoni patrioti, i buoni patrioti! (*si asciuga una lacrima, poi scatta nel saluto romano*).

Alberto e Silvia gli saltano addosso e fingono di legarlo a una sedia.

SILVIA Morale. (*Canta*) «Quando i treni arrivano in orario / bisogna che la cena sia già pronta / altrimenti che cosa conta / altrimenti che cosa conta / Altrimenti è una cosa che non serve / altrimenti è un inutile fracasso / tanto vale andare al passo / tanto vale andare al passo». (*Ridono tutti. Poi insieme a gran voce, salvo Alfredo, girando intorno alla tavola*) «Quando i treni arrivavano in orario / tutto andava bene, tutto andava bene / ma una volta...» (*si sente picchiare al soffitto. Tutti si fermano e ascoltano allibiti*).

ANTONIO (*entrando, piano*) Quei fascisti! Sono sempre in ascolto. (*Si avvicinano alla tavola cercando di non far rumore. Antonio, sconsolato*) Sì, lo so, è poco, è ridicolo, ma che cosa bisogna fare? Anche questo è... una fiaccola sotto il moggio.

ALFREDO Forse è meglio nulla.

ORATORE Sono trastulli che vi rallegnano questi? Chi mai ha ucciso il toro, ridendo delle sue corna al di là dello steccato? Per fortuna, c'è qualcuno che sa che la sfida al toro è una sfida mortale, nel mezzo dell'arena, e non ha paura di affrontarlo. A che serve una vittima? gli chiedono i pisciafreddo. «Un martire è già una vittoria» egli risponde col vecchio e dimenticato padre Mazzini, e si appella al futuro, giudice inesorabile. Ma non sarebbe più giusto che tutti questi volontari della morte marciassero insieme per colpire uniti? Muovere un popolo può essere pericoloso - ecco il timore che frena - perché a un popolo che si mette in marcia non può essere gridato «sciogliete le file» prima che sia arrivato al suo traguardo. Il rumore di migliaia di passi non fa sentire gli ordini. E tuttavia com'è grandiosa la generosità dell'uomo solitario. S'inebria di spazio, di silenzio, di luce, prima di cadere dalla sua altezza. Come vorrei saper parlare di Icaro a nome del cielo che l'ha visto scomparire, a nome del mare che l'ha accolto!

VI - Icaro 1931

Quattro personaggi seduti.

IRMA Ero cameriera all'Hôtel Victor-Emmanuel III di Parigi. Rue de Ponthieu, 24. Sì, non lontano dai Champs Élysées. È un piccolo albergo. Io l'ho conosciuto bene perché lui era il portiere dell'albergo. Mi telefonava gli ordini. C'era sempre molta gente nell'albergo. Mi

pagava lui la settimana, perché era anche cassiere. Non so quanto tempo sia rimasto, perché io mi sono fermata ancora nell'albergo solo un mese, poco più, dopo il suo arrivo in febbraio. Era un uomo bellissimo, questo posso dirlo, bellissimo. Con dei baffetti eleganti. Era solo un portiere ma molto istruito, per quel che ne capisco io. C'erano sempre tanti libri sulla scrivania dove faceva i conti. Molti libri, sì. Faceva anche lezione quando aveva tempo. Oh, lezione per modo di dire. Ma parlava, spiegava qualche cosa a una bambinetta inglese. Era molto gentile. Anche con me, sì, era molto gentile. Era un uomo giovane, non avrà avuto trent'anni. Mi diceva anche che mi avrebbe condotta a passeggio, ma non mi ha mai condotta. Una volta mi disse: «Irma, ti piacerebbe che ti portassi a spasso per il cielo?». Scherzava. Era sempre occupato. Doveva avere la famiglia non so dove; non ho mai osato chiederglielo. Un giorno ho visto che scriveva dietro una fattura e che poi quando l'hanno chiamato dei clienti ha nascosto il foglio sotto dei libri. Io l'ho cercato naturalmente per curiosità. E ho letto che c'era scritto qualcosa che cominciava così: «Maestà». Questo lo ricordo perfettamente. Forse era un nobile. Certo, c'era qualcosa di misterioso in questo giovane. Poi ho saputo che è morto cadendo dall'aeroplano. Allora mi sono ricordata di quando voleva portarmi a spasso per il cielo. Meno male che non ci sono andata. Chissà com'è successa la cosa. Un portiere che vola! Mah! non si sa mai perché si muore.

IL MECCANICO Ricordo soltanto che a me e al mio compagno disse di chiamarsi William Morris, inglese, agente di pubblicità. Non so se fosse la stessa persona di cui ha parlato la signorina. Venne da noi in agosto, a Monaco. Disse che si fidava dei meccanici tedeschi, che erano dei bravi meccanici. L'abbiamo aiutato a scegliersi un aereo, un aeroplano da ottanta cavalli. Poteva fare un 150 chilometri orari. Imparò abbastanza bene; anzi si mostrava già un po' pratico, ma forse doveva fare più esercitazione. Restammo d'accordo che gli avremmo portato l'aereo a Cannes. Ma il signor Morris era a Marsiglia e ci disse di portarlo al campo di Marignan presso Marsiglia. Aveva molta fretta. Doveva andare a Barcellona, così disse a noi, e subito tornare a Nizza. Allora ho caricato la benzina in due serbatoi. Ne aveva per otto, nove ore di volo. Se avesse detto che andava a Roma, il viaggio era più lungo e avrei riempito anche il terzo serbatoio. Ma forse non voleva caricare troppo l'aereo perché aveva da portare con sé i sacchetti pieni di materiale pubblicitario. Almeno così credevo. Ho saputo adesso che si trattava di propaganda politica. Mah! la politica. Mi disse: «Signor Rainer, mi aspetti a Nizza questa notte; ce la godremo insieme». Era un bravo signore. Oh, un bell'uomo, sì. Mi sembrava un po' troppo nervoso quel giorno. Forse non si sentiva troppo ben sicuro. Ma, come ho detto, aveva molta premura. Io lo avvisai due volte: «Signor Morris, si ri-

cordi di pompare in tempo la benzina del serbatoio laterale in quello principale». Poi quando montò sulla macchina e l'elica cominciò a girare, mi sembrò che si sentisse più tranquillo. Saranno state le tre del pomeriggio. Era il 3 ottobre, sì, ricordo. Il grande uccello si mosse molto bene. A Nizza attesi invano. Ognuno porta con sé la sua morte. L'importanza è di saperlo.

L'AMICO DI FERRARI Io sono un amico dell'ex deputato dell'ex partito popolare Francesco Luigi Ferrari. L'onorevole Ferrari è fuoruscito a Bruxelles. Aveva aiutato il signor Morris, cioè Lauro de Bosis, ad acquistare l'aereo che il signore De Bosis chiamava il suo Pégaso. Egli ricevette dall'Hôtel Terminus di Marsiglia un plico raccomandato con la data del 2 ottobre: conteneva un manoscritto del signor De Bosis intitolato *Histoire de ma mort*. Conteneva davvero il presagio della sua morte. Lo lessi anch'io, perché avevo l'incarico di ricopiarlo. Ma quando lo ricevemmo egli era già morto. Nessuno sa come sia avvenuto l'incidente. Ma è certo che egli deve essere scomparso nel Mar Tirreno, al ritorno. È caduto come Icaro. Doveva pensarlo che in lui c'erano di Icaro due cose: le ali e la fine. Forse anche lo desiderava. In quel suo scritto egli diceva che su milioni che tacevano bisognava che una ventina di giovani morissero per incitare gli italiani a capire che cosa era il fascismo e a scuotersi. Egli fu uno dei venti. Forse gli altri verranno dopo. «Bisogna morire - egli scriveva - varrò più morto che vivo». Leggendo quel testamento io ho potuto immaginare quel suo volo solitario come quello di Lindbergh qualche anno prima. Ma De Bosis portava una sfida non soltanto alla morte ma anche agli uomini, una sfida a qualcosa che riteneva peggiore della morte. Posso immaginare i suoi pensieri. Egli era un poeta. Si sarà inebriato del volo. Ma egli era anche il capo di una associazione antifascista che si chiamava «Alleanza nazionale», e che sperava, sperava ancora che si muovessero, incitate dalle delusioni, le forze stesse che avevano consentito al fascismo. I suoi compagni di lotta erano stati arrestati, lui no; allora pensava che fosse doveroso pagare il suo debito. Andare non era difficile. Era difficile tornare perché si sapeva che l'aviazione fascista non avrebbe lasciato contaminare il cielo di Roma. Gli avrebbero dato la caccia. Tuttavia aveva scelto una notte senza luna. Il mio amico Ferrari è un cattolico e una grande coscienza. Lauro de Bosis era un laico ed era egualmente una grande coscienza. Essi s'intendevano perfettamente. Io penso che un religioso e un laico possono non avere in comune la fede, ma la ragione sì.

UN'ANZIANA SIGNORA Io ero sulla terrazza della casa dove abito ancora, in via Margutta. Saranno state le otto di sera, dunque, di ottobre, il tramonto era già finito da un po'. C'era tuttavia il brusio del crepuscolo, del termine di una giornata a Roma. Alzando gli occhi a un rumore inatteso nel cielo, vidi un aeroplano che volava basso, molto basso, a trecento metri forse sulla città. Dalle parti di Piazza

Colonna, di Piazza Venezia. Sarà rimasto a girare una mezz'ora. E fogliettini che volavano, come polvere. Pensavo che fosse un volo di réclame. Ma non so, il cuore mi suggeriva qualcosa di diverso. Non sentii, non vidi più niente. I famosi aeroplani di Balbo che dovevano rendere inviolabile il cielo di Roma, no, non c'erano. Mi hanno detto che si sono levati non so quanto dopo. Poi è arrivato mio figlio tutto emozionato. Leggemmo e rileggemmo insieme alcuni manifestini, piccoli così, che lui aveva raccolto e non facevamo che piangere. Ci abbracciavamo e piangevamo senza poter più parlare. Erano parole rivolte al re, ai cittadini. Oh, quali parole, quali parole! «Maestà, scegliete - diceva uno di quei foglietti - o siete con noi o con la guarnigione degli oppressori». Così. Ma il re sceglierà? Io guardo talvolta negli occhi mio figlio, e la risposta è negativa. Mio figlio è ancora giovane, ma questi esempi lo esaltano, lo fanno fremere. Non si confida molto, ma io capisco che è lì teso, che aspetta qualcosa. Verrà la fine di tutto questo? I foglietti li abbiamo nascosti bene, non c'è pericolo. Quando il sole cala e si fa sera, istintivamente guardo il cielo, penso a quell'aereo che non è mai più tornato. Lo vedo come un punto di luce nel buio.

ORATORE Il duce l'ha detto. L'ha detto in segreto ai capoccia del Partito. Non bisogna ripeterlo, ma farne tesoro. Egli ha dato tre cazzotti formidabili nello stomaco della borghesia italiana. Giustamente, ne è molto orgoglioso.

Primo cazzotto: l'abolizione del «lei». Sì, crea qualche impiccio nelle conversazioni, bisogna correggere i libri di testo. Ma, dopo secoli di servitù, era necessario. Il «lei» è da leccapièdi. Il «voi» è maestoso. Il «tu» fraternizza. Provateli, vi piaceranno.

Secondo cazzotto: il passo romano di parata. Vi rifà le cosce degli avi. Lo so che fa male ai muscoli, vi stronca le forze, la sera non ne potete più, vorreste darvi per malati, ma se ci tenete a Roma antica... In confidenza, buoni italiani, io che non ci tengo vi dico: «Camminate goffi / camminate storpi / camminate zoppi / camminate senza gambe / ma non camminate al passo romano».

Terzo cazzotto: la questione razziale. C'è del buono. Gli italiani finalmente si analizzano il sangue: salvo i quarantacinquemila indigeni, il sangue si rivela in tutti purissimo, sin dall'antichità. Risulta che i quarantacinquemila dal sangue impuro sono tutti di razza ebraica.

E adesso? si chiede il solito malaticcio di stomaco. Adesso cosa? Bisogna evitare l'infezione, no? Per fortuna, c'è la scienza sempre a disposizione del benessere. Ma il malatuccio è sospettoso: si ricorda che al censimento seguì, sotto Erode, la strage degli innocenti. Si ostina a non riconoscere che il duce ha cambiato il corso della storia. S'illude malignamente: questa cosa non marcerà. Eh no, marcia, marcia. Sta dando i suoi effetti. C'è una bella compravendita di sangue pretto garantito, si fanno discreti affari. Il patriottismo della razza è

in aumento. Che vi dicevo? Le idee buone si fanno strada.

VIII - La grande trebbiatura

La stanza del direttore di un giornale. Luglio 1938.

IL DIRETTORE *(al cronista)* Questa è la vostra prima prova? Vediamo. Ci siete stato, naturalmente

IL CRONISTA No, signor direttore. Il redattore capo mi ha detto che era lo stesso, che facessi di fantasia, un pezzo di colore. Salvo i particolari essenziali che sono di agenzia.

DIRETTORE E perché il redattore capo vi ha detto che era lo stesso?

CRONISTA Perché... mia moglie ha avuto oggi un bambino.

DIRETTORE Ah, e voi... Rosa o azzurro?

CRONISTA Fiocco rosa, signor direttore.

DIRETTORE Non volete procurare soldati alla patria, eh?

CRONISTA Signor direttore, avevo già provveduto alla scritta: «Il camerata... annuncia la nascita del lupacchiotto...». Invece. Ma un giorno servirà alla patria egualmente.

DIRETTORE È il primo figlio?

CRONISTA Sì, signor direttore. Siamo sposati giusto giusto da un anno.

DIRETTORE Non dimenticate che una buona madre prolifica è cara al Duce. *(Gli stende la mano. Il cronista la stringe, ma evidentemente il direttore voleva soltanto avere la bozza dell'articolo)* Mostratemi.

CRONISTA *(timido)* Ho fatto del mio meglio

DIRETTORE «... Il Duce, appena *(con la penna in mano, leggendo)* giunto, facendo a tutti il cenno di non applaudire, è balzato agilmente sulla trebbiatrice, a torso nudo». *(Fra sé)* Me lo vedo. «Il muscoloso torso si offriva alla gran luce del sole di luglio in tutta la sua forte struttura. Una voce tra la folla...». In tutta la sua *(cancella e scrive)* possente struttura. «Una voce tra la folla dei contadini festanti...». *(Fra sé)*. Della questura del Regno. «Festanti, esclamò piena di sbalordita ammirazione: - È come Carnera!». Questo no, vi pare che possiamo paragonarlo a Carnera?

CRONISTA Ma Carnera è un gigante, è come il simbolo dell'Italia sportiva, della potenza fisica.

DIRETTORE Ma, non so quando, è stato battuto. Potrebbero rilevarlo. Porta male. *(Continuando)* «Infatti tutti sembravano all'improvviso diventati più piccoli». Che cosa vi salta in mente? Non lo sapete che la statura degli italiani è cresciuta? Li volete far sembrare dei nani? I nani accanto ai tedeschi alti tanto? Con tutto quello che si è fatto per migliorare la razza? *(Continuando)* «Egli era l'immagine vigorosa della stirpe...». *(Cancella)* Razza. Stirpe non è più di gradimento. Abbiamo in corso tutto un problema nuovo, lo sapete, che interessa la

materia razziale. Dunque levate... Fate così: levate tutto, Carnera, i piccoli, la stirpe.

CRONISTA Sarà fatto, signor direttore.

DIRETTORE «La mano del Duce, con esperienza di vecchio uomo della terra, strinse come per un saluto amico un fascio di spighe rigonfie». Be', ma la mano che stringe per saluto... La stretta di mano...

CRONISTA *(timido)* Ma non potevo mica fargli fare il saluto romano alle spighe

Il direttore sorride. Il cronista, rinfancato, sorride.

DIRETTORE Cambierete. «Un fremito come di cose arcane parve che passasse nell'aria in quel momento di attesa». Ah, un colpo d'ala. Adesso che è morto D'Annunzio... «Poi il lavoro cominciò. Esso è stato descritto altre volte ed è della sobrietà fascistica non ripetersi». Siete furbo voi, ve la cavate alla svelta. Ma proprio qui ci va il pezzo: l'occhio del Duce, la mano, il ritmo, eccetera.

CRONISTA Il capo redattore mi ha detto di non ripetere le solite descrizioni.

DIRETTORE Con licenza, siete un fesso. Il capo redattore ha detto di non ripetere le "solite" descrizioni. Ne voleva una nuova, originale. Qualcosa di significativo, che porti a una morale. Qualcuna così: «È stata una grande trebbiatura, a cui tutti gli italiani debbono guardare... riflettere... tener conto... Come con le opime spighe, così egli aveva fatto con gli italiani... un buon grano... farina...». Così insomma.

CRONISTA Sicuro, signor direttore. Ma forse c'è qualcosa dopo che mi pare vada bene.

DIRETTORE «Mentre egli trebbiava, certamente il suo pensiero non cessava di lavorare agli immancabili destini della patria». Adesso me lo fate disattento. Ma può andare. Con un ritocco. «Di recente il Duce, creato da Sua Maestà Primo Maresciallo dell'Impero...» Macché Sua Maestà. Non nominate il re, che non è il caso. Sua Maestà anche lui è stato creato. Lasciate correre quel "creato da Sua Maestà". «Aveva ricevuto il suo grandissimo amico e ammiratore, il forgiatore della nuova potenza tedesca, Adolfo Hitler. Chissà come questo ricordo illuminava ancora la mente del Duce». *(Fra sé)* Non credo tanto. «Chissà come questo ricordo...» Mah! Lasciatemi pensare a come stanno le cose in questo momento. In maggio c'è stato il discorso del Papa sulla Germania. Va be' che non se ne può parlare. Ma... M'informerò. Andiamo avanti. «Già tanto affaticato dalla somma grandiosa dei suoi pensieri, il Duce...» Niente affaticato. *(Cancella)* Per quanto assorbito... «Il Duce sembrava non sentisse il peso del duro lavoro manuale. Una cosa davvero impressionante dobbiamo rilevare: dopo tre ore di trebbiatura l'eccezionale colono...» colono *(gru-*

gnisce incerto) l'eccezionale trebbiatore... ah, c'è prima "trebbiatura". Andiamo avanti. «Non mostrava il più piccolo segno di stanchezza». Aspettate. Qui c'è una nota di servizio. *(Legge)* «Notare inoltre come il Duce non fosse affatto stanco dopo quattro ore di trebbiatura». Sensibilizzate, dunque: quattro ore. «Sì, veniva fatto di pensare: egli avrebbe ancora potuto affrontare senza la più piccola esitazione le dure prove ginniche cui i nostri gerarchi, dando l'esempio...». Può andare. Ma cambiate un po': ricordatevi che è sempre il Duce a dare l'esempio. Anche i gerarchi però: è meglio tenerseli buoni anche loro. Vedete un po' di arrangiare le cose. «... Dopo una frugalissima cena, il Duce danzò. Una giovane contadina, dal viso bello come Greta Garbo...». Niente Greta Garbo. *(Chiama al telefono interno)* Come dice quella nota sulla Garbo? *(Si sente rispondere dopo un momento: «La nota del 12 marzo dice: "Si conferma la disposizione di non occuparsi di Greta Garbo"»).* Avete sentito? Mettete un altro nome, una italiana. «Dal viso come... apparve simile a una piuma trascinata da quelle braccia sicure nel vortice del balletto campagnolo. Ma i contadini...».

CRONISTA *(timidissimo)* Ho avuto quest'idea, se va. Mi è parsa buona.

DIRETTORE «Ma i contadini non erano mai sazi di averlo tra di loro e non sapevano come trattenerlo. Allora un vecchio bracciante, padre di tre figli che tutti valorosamente avevano combattuto in terra d'Africa e in terra di Spagna per la conquista dell'Impero e l'affermazione della civiltà italiana contro il bolscevismo internazionale, si avanzò e porgendogli un rustico violino...» Che "rustistico"! *(cancella)* gli disse in dialetto romanesco...» Gli disse. Via il dialetto. *(Cancella)* «"Suonaci qualcosa, Duce". E il Duce anche questa volta nel suo amore per il popolo e nella sua grande bontà...» Non me lo fate tanto tenero. *(Cancella)* «Non si fece pregare. Prese il violino e suonò squisitamente pezzi difficili quali un valzer di Strauss, una mazurka di Chopin, un'aria di Mendelssohn...» *(Con irritazione)* Ma insomma questo vostro componimento è un cumulo di errori. E voi volete diventare una buona tromba del regime? Mendelssohn? Ma sapete chi era Mendelssohn?

CRONISTA *(terrorizzato)* Signor direttore... un musicista... mah...

DIRETTORE *(dando un pugno sul tavolo)* Un ebreo. E voi non capite nulla di nulla. Un ebreo! Andatevene. Ci penso io. Andatevene. E prendete, prendete, leggete, imparate qualcosa *(gli porge un libro, poi chiama il telefono interno)*. Per il pezzo di colore sulla trebbiatura, dite a Roma, sì, insomma, che provvedano loro a mandarlo. *(Fa una pallottola dell'articolo e la scaglia nel cestino. Poi si accascia sulla poltrona, mormorando)* Mi vuol rovinare.

CRONISTA *(legge il titolo del libro)* Ecco il diavolo: Israele!

ORATORE Tu hai due mani, due piedi, due occhi, ma non sei un uomo; ti possono essere portati via. Tu hai un cervello, può esserti spappolato. Hai un cuore, ma può essere distrutto. Una coscienza, ma può essere

annientata. Hai tutto quello che fa un uomo, ma non sei un uomo. È un indovinello più duro di quello della Sfinge? Ma non è un indovinello, è un nuovo decreto. Tu non sei un uomo perché sei un ebreo. Non vi garba questo decreto? Ciò vi fa onore. Ma ecco, non vi è mai capitato di ridere del naso di un ebreo, di trovare sgradevole la sua voce, curioso quel camminare sui calcagni, e meno tollerabile la sua avarizia che non quella di genovesi, di biellesi e di scozzesi? State attenti, perché basta un nulla per darvi delle orrende traveggole, un nulla perché il decreto non vi sembri così male immaginato. Ma voi dite di provar pietà per l'ebreo: allora l'avete già degradato.

Suvvia, perché badiamo a queste cose? Dove resta il tempo? C'era afa nel mondo e ora la bufera si è scatenata. Marzo '38: Hitler occupa l'Austria. Marzo '39: Hitler occupa la Cecoslovacchia. Agosto '39: Hitler invade la Polonia. Poi la Norvegia, poi la Danimarca, poi il Belgio, poi l'Olanda, poi la Francia, poi sarà l'Inghilterra. Andiamo! L'Italia deve fare qualcosa. C'è o non c'è il Patto d'acciaio? E non abbiamo preso che l'Albania.

X - Il Duce è grato agli alpini della Tridentina

Alla stazione di Slobin. Marzo '43. Tre soldati e il cappellano militare. Sono laceri, distrutti, abbandonati su una panca. Nessuno parla. Dopo un po' un soldato tedesco toglie di tracolla una macchina fotografica e li fotografa.

PRIMO SOLDATO *(semisveglio, balza in piedi urlando)* Va' via, schifoso kruki, se no ti carico di pugn. Anche questo ricordo ti porterai a casa. Maledetto te e il tuo Führer.

Il soldato tedesco grida seccamente. Accorre un sergente italiano.

IL SERGENTE *(al soldato)* Via. Cosa fai? Sei pazzo? Vuoi farti mettere dentro?

PRIMO SOLDATO Me ne importa assai, con questo kruki. Ancora ci deride questo porco. Dopo quello che ci hanno fatto. Che non hanno avuto pietà nemmeno dei feriti, nemmeno dei morti.

SERGEANTE Via, calmati. Te lo rabbonisco io il tedesco.

PRIMO SOLDATO Che rabbonirlo! Ammazza che è meglio. E sono i nostri alleati!

SERGEANTE Se dovrò fare il rapporto te lo concerò io, vedrai. Stai buono.

PRIMO SOLDATO Concialo prima.

SERGEANTE Quarantaseiesima della Tirano?

Il primo soldato borbotta un sì.

IL CAPPELLANO Vorrei bere.

SERGEANTE Vado a cercare (*Va e torna portando da bere*).

SECONDO SOLDATO Siamo finiti.

SERGEANTE Ma ora siete arrivati. Dopodomani tornate in Italia, beati voi. Io invece resto qui ancora

TERZO SOLDATO Ma tu sei sempre rimasto qui, a fare la guardia ai treni. Guardaci la faccia, guardaci i piedi, sergente. Non ho nemmeno una benda.

SERGEANTE Avete sentito il bollettino del Comando? Bisogna ricordare, bisogna raccontare.

PRIMO SOLDATO Certo ricorderemo.

SECONDO SOLDATO Certo racconteremo

TERZO SOLDATO Faremo una gran confessione, vero, don Mario?

CAPELLANO Sì, davanti a tutti faremo una gran confessione. E il giudice sarà Dio.

TERZO SOLDATO Ma i giurati saranno il popolo.

PRIMO SOLDATO Tu sei stato con noi, don Mario, tu sei del mio paese e mi conosci. Sai che non bestemmio. Ma ora ti chiedo, alla fine di una ritirata di mille chilometri, a una fine che non è finita, ti chiedo, don Mario, tu vuoi fare sedere Dio sulla sedia del giudice, ma Dio c'è?

CAPELLANO Per me, è facile rispondere. Ma per te e per gli altri...

SECONDO SOLDATO Ricordati quello che hai visto. Ricordati di che cosa erano fatte le nostre scarpe. Don Mario, ricordati di come eravamo coperti con trenta, quaranta gradi sotto zero. Ricordati del tuo amico tedesco.

PRIMO e TERZO SOLDATO Quale amico?

SECONDO SOLDATO Don Mario non lo vuole ricordare più. È stato a Nikolaevka. Un maresciallo di fureria s'era fatto curare da lui. E lui l'aveva curato bene e l'altro poi, per gratitudine, gli aveva regalato delle scatolette. Poi una sera è venuto a chiamarlo nella sua isba e l'ha portato senza dire una parola fino alla scuola. "Chissà che cosa vorrà dirmi, o darmi" pensava don Mario. Là c'erano schierate otto persone compreso un ragazzo di quattordici anni. Il maresciallo ordinò di voltarsi contro il muro. Poi li uccise a uno a uno con la pistola. Era sporco di sangue e di cervella fino a qui. Don Mario ha vomitato ed è svenuto. E l'altro non s'è più visto. Perché l'aveva fatto? Per eseguire un ordine. Per mostrare che lui, buono e tranquillo maresciallo di fureria che regala le scatolette all'alleato, obbedisce al suo Führer. Ma perché ha voluto che don Mario assistesse? Un mistero. Lo sa quel Dio che don Mario dice che c'è.

DON MARIO Dio esiste. Per me è luce. Ma per voi... per voi, vi dico, c'è la vostra coscienza che Dio c'è. Che nulla avviene senza una regola suprema. Che a noi molte cose restino segrete, proprio questo ci spinge a pensare che qualcuno le deve sapere; questo qualcuno è Dio.

PRIMO SOLDATO Non è chiaro, don Mario, ma forse è meglio che an-

che la risposta rimanga un segreto.

PRIMO SOLDATO E va bene.

SERGEANTE Lei, cappellano, dovrà andare al posto di comando. C'è rapporto. Gireranno anche un film Luce. Il tenente colonnello ha dato a tutti una grande notizia. Che il Duce manda a ringraziare i bravi alpini della Tridentina.

PRIMO SOLDATO Perbacco, bisognerà svegliare i morti per dirglielo.

Arriva un soldato spingendo un carretto di mele.

SERGEANTE E vi manda anche il saluto dell'Italia, un po' del bel sole d'Italia: un vagone di mele (*ne prende una e un po' scherzosamente la butta al primo soldato*).

PRIMO SOLDATO Le mele del Duce! (*fa il gesto di scagliarla lontano*).

ORATORE È un burattino il soldato? Quello là ha parlato bene. Ma se nemmeno il soldato lo è, chi altri può esserlo? Sentiamo che cosa si prepara nell'Officina 19. Si parla di scioperare. Come mai? Si sono risvegliati soltanto adesso? Nient'affatto. Hanno dormito poco e male finora, con un occhio sempre aperto, i nervi sempre tesi. Ma adesso la guerra martella colpi troppo fragorosi perché non siano desti a tutte le ore. Il sangue non è più torpido. Torna a fluire con leggerezza. La classe operaia è pronta a scattare. Mussolini la chiama "le masse". Ebbene, siano pure le masse. Gli operai hanno capito che cosa può essere una massa. La paura, per esempio, è una cosa che nella massa si cancella. La massa non è che un braccio che fa catena con un'altra. La massa è non essere soli. Coraggio, operai. Colpo su colpo e l'edificio comincia a crollare. Già i topi delle cantine fuggono. Gli'inquilini tentano di sgombrare la casa. Eh no, col fascismo non si scherza. È una cosa seria: non si può prenderlo e poi metterlo da parte, bisogna usarlo fino alla fine. Che cosa credevano? Di adoperare una bomba per accendersi una sigaretta? Eh eh, il mestiere delle bombe è di scoppiare.

XI - Officina 19

A Torino, il 5 marzo 1943. Operai, operaie di un piccolo reparto, al di qua di un grande cancello che riempie la scena, suggerendo l'immagine di una prigioniera.

PRIMO OPERAIO Attenzione, alle dieci.

VOCI Alle dieci in punto, appena suona la sirena della prova allarme.

Ci vorrà un po' di coraggio. È solo un momento.

Eh un po'! Molto, devi dire.

Be', chi ne ha un po' ne avrà molto. Basta cominciare.

Adesso. Altrimenti sarà troppo tardi.

Alle dieci. È l'ordine. Incrociare le braccia.

Bisogna essere tutti uniti questa volta. L'ordine è giusto.

Facciamo attenzione. (*Un breve silenzio*) No, nessun pericolo.

Perché non ci sorvegliano oggi? Non capisco. Che sospettino qualcosa?

No, cosa vuoi che sospettino? Sono tutti mobilitati per la visita di un geraca. Sono incazzati. L'altro ieri alla Mirafiori tran trovato scritto nei cessi «Mussolini ha sempre torto». (*Ridono*) Allora pronti. Fra un quarto d'ora. Tieni d'occhio l'orologio.

Giù nel salone i reparti trattengono il fiato.

Eh, mi sento un po' nervoso.

Dovremo gridare o no?

PRIMO OPERAIO Subito no. Appena verrà il momento bisogna gridare tutti a una voce: «Sciopero. Sciopero. Per il pane, la pace, la libertà».

VOCI Per il pane, la pace, la libertà.

SECONDO OPERAIO Troppe cose insieme.

PRIMO OPERAIO Una cosa sola, compagno.

VOCE Attenzione!

Silenzio. Poi riprendono il lavoro.

PRIMO OPERAIO Passato. Allora ascoltami bene. Il pane. Questo sai cos'è. Anzitutto è il pane, proprio il pane. Centocinquanta grammi per i lavoratori semplici, e i pesantissimi non arrivano a mezzo chilo. Ci stai in piedi tu? La carne, te ne basta venti grammi al giorno, o la compri al mercato nero? Un uovo alla settimana. Lo zucchero lo trovi? Il caffè lo trovi? E perché questo? Perché c'è la guerra. L'hai voluta tu la guerra? Tu sei un vecchio socialista. La vuoi tu la guerra?

SECONDO OPERAIO È stato il fascismo. Mussolini l'ha voluta

PRIMO OPERAIO Perché il fascismo è la guerra. Non può non essere la guerra. Se cominci in un modo, devi finire in un modo.

SECONDO OPERAIO Capisco. Ma se Mussolini si fermava a tempo, certo era peggio per noi, ma almeno non soffrivamo la guerra. Lo sai cos'è? Io non dormo più. Mia moglie non dorme più. Gli aerei l'hanno terrorizzata. A ogni rumore teme l'allarme, si mette a urlare. Ha fatto i capelli bianchi. Vicino a noi nell'ultimo bombardamento è caduta una casa. Un piano sopra all'altro come l'avesse schiacciata un enorme pugno. Dieci morti.

PRIMO OPERAIO Non poteva fermarsi. Ora sono in due che si danno la mano e corrono verso il precipizio. L'altro giorno l'ingegnere ci chiama e a un certo momento ci fa: «La guerra non l'ho voluta io». Leo è stato buono, voleva dirgli: «E chi l'ha voluta? quelli che avete messo dentro, che avete cacciato via, che avete ucciso?». Ma poi gli ha risposto tranquillo: «Ma se uno accende il fuoco e poi brucia la casa con lui dentro, lui l'incendio non l'avrà voluto, ma il fiammifero chi l'ha sfregato?». La dittatura è come il fuoco: non si ferma da sola.

SECONDO OPERAIO Eh, già. Quanto manca?

PRIMO OPERAIO Nove minuti. Dunque, noi dobbiamo volere la pace.

E volere la pace, che cosa vuol dire? Liquidare Mussolini, il fascismo, cacciare i tedeschi dall'Italia. Tutto fila, no? Pane, pace, libertà.

SECONDO OPERAIO Hai ragione. Ma bisogna essere tutti d'accordo. La forza contro la forza. Nel '20 quando abbiamo occupato le fabbriche, noi, sì, eravamo abbastanza uniti. Ah, che cosa fu! Mi ricordo quel ragazzo là, quel Gobetti, uno studioso, come ci guardava noialtri operai, come se tutto l'avvenire fosse in mano nostra. Ma all'infuori di Torino... E così Giolitti ci ha giocati. Bisognava che facessero lo stesso dappertutto. Invece è mancato il coraggio, l'unità. I socialisti non facevano che litigare fra loro. Per questo siamo stati vinti. Eravamo già vinti da un pezzo, quando Mussolini disse di aver salvato l'Italia. E adesso gli altri capiranno?

PRIMO OPERAIO Capiranno. Intanto in altre otto o nove fabbriche aspettano la sirena come noi.

TERZO OPERAIO Sai che dico io? Per fortuna che abbiamo sofferto. Per fortuna che soffriamo. Altrimenti la disperazione non ci darebbe la forza. Parla un po' al figlio di Tognázz. Suo padre era di quelli di Molinella, un aiutante del "barone rosso". Ha dovuto sgombrare. Se n'è prese che Dio sa. Suo figlio non aspetta che il momento. Forse oggi si comincia.

PRIMO OPERAIO Non scaldatevi troppo la testa. Ce n'è ancora di cammino da fare. Sono ancora forti e poi ci sono i tedeschi. Calma e facciamo quello che ci è stato detto di fare.

SECONDO OPERAIO Sì, sì, nervi a posto. Perché il primo nemico siamo noi e tutta la macchina si scaglierà addosso a noi. È una cosa vecchia dal Quarantotto. Per che cosa credete che si sia mosso il fascismo? Per noi. Tocca ancora a noi sostenere l'urto maggiore e poi prendere la rincorsa e rovesciare la situazione.

PRIMO OPERAIO A noi e a chi è con noi. Il nostro responsabile l'ha fatto capire che ormai l'intesa con gli altri partiti sta saldandosi. Il Fronte nazionale d'azione comincia a funzionare.

TERZO OPERAIO Eh già, bisogna afferrare il momento. La situazione è brutta per l'Asse del cesso. La radio inglese lo dice. Sul mare non si passa più. La Libia è bell'e perduta. Rommel ci frega. A Casablanca Inghilterra e America si sono messe d'accordo per il colpo finale. Dopo Stalingrado per la Germania è finita. Dobbiamo muoverci noi. Persino in alto cominciano a intrigare. Sentono il terremoto come le bestie.

UNA OPERAIA Tre minuti. Mi batte il cuore. Ma state tranquilli. Io ero una ragazzina con mio padre e mia madre quando a Parma mi davano da preparare pentole di petrolio e benzina per der fuoco alle case, ai mobili, a qualunque cosa potesse arrestare le squadacce di Balbo. Ah, non lo dimenticherò mai l'agosto di vent'anni fa. Mussolini non voleva che si scioperasse più. A noi lo dice. Ma noi siamo di Parma. Sì che abbiamo paura di lui e di Balbo e dei loro beccamorti! Le nostre bandiere sui campanili, sempre a sventolare: Picelli che comandava. A un certo momento mia zia, operaia, le mettono un biglietto nascosto fra i

capelli e la mandano al comando degli Arditi del popolo a chiedere aiuti. Noi eravamo del Naviglio. Pensavamo di ripiegare sull'Oltretorrente. Ma torna mia zia con la risposta: «Resistere e morire sul posto. Firmato: Il Comando della difesa operaia». Allora i nostri dicono...

PRIMO OPERAIO *(piano)* Silenzio tutti. E coraggio

Un lungo silenzio. Passano le ore dieci.

VOCI Non suona. Non è suonata. Cosa succede?

PRIMO OPERAIO Guardate nel salone.

Il terzo operaio va, cautamente, e poi torna concitato.

TERZO OPERAIO Hanno incrociato le braccia.

VOCI Era un trucco. Non l'hanno fatta suonare Hanno scoperto tutto. Come l'hanno saputo? Chi ha fatto la spia? Ci hanno voluto sorprendere. Farci perdere la bussola. Incrociamo le braccia.

PRIMO OPERAIO Tutti fermi. Incrociamo le braccia. Comincia la lotta.

Arriva il direttore con un sorvegliante.

IL DIRETTORE Che si fa qui? Che cos'è questa storia? Se avete delle richieste da fare, formate una commissione e mandatela dal direttore generale. Non si sciopera. Volete crearvi dei guai? Siamo in guerra, non perdete la testa. *(Il sorvegliante gli parla all'orecchio)* Il direttore generale è già in salone. Tornate ai vostri posti e riprendete il lavoro. *(Un grande silenzio)* Be', tanto coraggio e poi neanche la lingua. Vi andrà male. Adesso verrà qualcuno a farvi parlare.

Un gerarca con seguito, dietro il cancello.

IL GERARCA Che cosa significa questa indisciplinazione? Che cosa volete? Sono qui per ascoltarvi.

PRIMO OPERAIO Chiediamo le centonovantadue ore per tutti gli operai, e il carovita. Non è la prima volta che ve lo diciamo.

GERARCA Centonovantadue ore è un mese di salario. Vi agitate per questo? Indennità di carovita. Non avete già avuto qualcosa? Discutete con i superiori, troverete un accordo. Ma non si può esigere troppo. Siamo in guerra, ragazzi. Dobbiamo fare tutti quanti dei sacrifici.

PRIMO OPERAIO È da un po' che attendiamo. Sacrifici ne facciamo. La maggior parte di noi non può sfollare la sera e vive in pericolo. O dorme per terra in collina. Abbiamo fame.

SECONDO OPERAIO Le nostre famiglie soffrono il freddo, la fame, la stanchezza.

PRIMO OPERAIO I viveri non bastano. Le razioni non bastano. Non

abbiamo i soldi, noi, per il mercato nero.

GERARCA Si potrà provvedere ancora.

PRIMO OPERAIO Ancora? Non è stato provveduto niente. Non possiamo lavorare, siamo dei sacchi vuoti. Siamo stanchi. Vogliamo stare in pace.

GERARCA Pace? Allora non è solo il pane. Non volete lavorare. Volete sabotare la guerra. Parlate come nemici della patria e del regime.

VOCI La pace. La pace e il pane. Siamo stanchi. Basta con la guerra.

GERARCA Ma questa è politica. Non tocca a voi farla. Se parlate di aumenti, di razioni, si potrà discutere. Io stesso ne parlerò con i dirigenti, con la proprietà. Riferirò al Federale, ve lo prometto. Io stesso anzi potrò disporre... venirvi incontro. Ma questo che intendete è insubordinazione. E debbo ricordare a tutti che siete militarizzati, che esistono sanzioni severe contro chi turba il fronte interno. Voi tradite i vostri compagni combattenti. Li pugnalate alle spalle. Proprio nel momento più difficile per il nostro paese. Difficile, non amiamo nascondere la verità, ma la vittoria non è lontana. Abbiamo le armi, ce ne sono anche delle straordinarie che presto il nostro potente alleato metterà in funzione e vedremo i nostri nemici a terra, vedremo quelli che tutte le notti vengono a tormentarvi, quelli che vengono ad assassinare gli innocenti, a terra, dico. Avremo la pace allora, la vera pace, la ricchezza, ci dovranno pagare tutto. Operai, amici miei...

VOCI Ne abbiamo abbastanza. Ci avete ingannati abbastanza.

Questa non è una guerra per difendere la patria.

La guerra è perduta.

I traditori non siamo noi.

Basta con la guerra. Via i responsabili.

Venga qui il Duce. Mangi le nostre razioni. Vogliamo la pace.

Per il pane, la pace, la libertà. Viva lo sciopero!

TUTTI INSIEME Viva lo sciopero! Per il pane, la pace, la libertà.

GERARCA Comprendo la vostra esasperazione. Non la scuso, la comprendo. Non intendo usare i sistemi forti, che alle autorità non mancano. Ma desidero la comprensione reciproca. Chi è il vostro capo? Avete un capo?

VOCI Lo siamo tutti noi.

GERARCA Fate delle domande precise e io...

OPERAIA Vogliamo cantare *Bandiera rossa*.

Applausi.

GERARCA *(agitato dalla paura)* Andrò a parlare con la proprietà. Il Federale è arrivato, sta avendo un colloquio. Qualcosa si accomoderà. Avrete un acconto. Calmatevi. Moderate le parole. Qualcuno faccia opera di persuasione. Ci rivedremo a minuti *(si allontana)*.

VOCI Strappati l'aquila. Contentati della cimice. Butterai via anche quella tra poco.

UN OPERAIO (*arrivando di corsa*) Hanno sbarrato le uscite. Mettono i chiavistelli ai cancelli. Sta entrando la polizia. Hanno fatto arrivare i carri armati.

VOCI Che cosa si fa?

ALTRA VOCE Ma stanno scioperando tutte le fabbriche. Coraggio, amici, compagni. Resistiamo. Coraggio, lavoratori.

Entusiasmo generale.

VOCI Respingiamo l'assalto. Non fate entrare nessuno. No, usciamo tutti. Rompiamo le porte. Forza contro i cancelli.

SECONDO OPERAIO Sono tutti coraggiosi. Mi viene da piangere. Penso al 1920, al '22, ai miei compagni uccisi di notte. È la nostra vittoria, la prima (*intona l'inizio della vecchia canzone proletaria a Carlo «Marx l'ha dilo»*)

Il primo operaio si alza su un tavolo per arringare.

OPERAIA Ma allora quel porco...

TERZO OPERAIO È stata una ritirata strategica.

PRIMO OPERAIO No. Il principio della fine.

Tutti si voltano verso il grande cancello, che si dissolve. Si vedono case e balconi imbandierati. Ed esplode la gioia tumultuosa del 25 luglio.

SECONDO TEMPO

L'ETÀ DELL'UOMO

XII - Il crepuscolo dell'otto settembre

Due soldati arrivano di corsa in un viale. È l'8 settembre '43, verso sera.

I DUE SOLDATI (*gridando*) Viva la pace! Andiamo a casa. La pace. La guerra è finita. Andiamo a casa. È finita.

UN PASSANTE Ma cosa dite? Chi l'ha detto?

I DUE SOLDATI La radio. Non hai sentito?

PASSANTE Ha detto forse "pace separata"?

I DUE SOLDATI Separata o no... Ma ha detto "armistizio".

PASSANTE Ah, l'armistizio. Non è la pace. È molto grave. E poi cos'altro ha detto?

I DUE SOLDATI Per noi, nulla. Mi pare che basti.

PASSANTE Ci sarà un ordine. Un dispositivo. Qualcosa di prestabilito. E i tedeschi che cosa faranno?

I DUE SOLDATI (*facendo la commedia*) Tenimmo n'alleato - Nun 'o tenimmo cchiù!

PASSANTE Ma un ordine...

I DUE SOLDATI (*ridendo*) Nessun ordine, signor generale. (*Il passante si allontana*) Che ordini vuoi che ci siano? Di andare a casa (*s'incamminano*).

Un uomo appare accanto a un albero del viale.

L'IGNOTO Dove andate?

I DUE SOLDATI Anche tu? La guerra è finita.

IGNOTO Non è finita. Comincia in questo momento. È finita quell'altra dei bollettini, quella del vecchio governo. Ma qui in Italia ne comincia un'altra che in tutta l'Europa si combatte da tempo. La guerra per il destino dell'uomo.

UN SOLDATO Ah. E chi la comanda questa guerra?

IGNOTO Nessuno. Nessun Maresciallo, voglio dire. Ma qualcuno di voi. Chiunque di voi potrà essere Garibaldi. Una guerra in cui c'è più bisogno di soldati che di capi.

L'ALTRO SOLDATO Ma l'esercito...

IGNOTO Tutto il popolo sarà un esercito. Sarà una guerra lunga, crudele, senza patti. Non ci sarà niente da conquistare, né terre né bandiere. C'è solo da distruggere il nemico. Distruggerlo come bestie infette. Voi siete contadini, no? Sradicare la vigna, fare lo scasso, rivoltare il terreno, piantare viti nuove. Distruggere l'odio, il fanatismo, la violenza. Non volete questo anche voi?

UN SOLDATO Io voglio la pace, voglio tornare a casa.

IGNOTO Non avrai la tua pace se non farai la tua guerra. Andate presto. Vi sono altri che vi aspettano.

L'ALTRO SOLDATO Ma i tedeschi?

IGNOTO Non vi fate prendere. Sono alle porte di tutte le città. Fra poco comincerà lo sterminio.

UN SOLDATO Che dici? C'è la pace.

IGNOTO Coi nazisti non c'è pace. Vi dico, affrettatevi. Non gettate le armi. La strada è là.

L'ALTRO SOLDATO Ma sarà una guerra lunga?

IGNOTO Mosca è salva, Stalingrado è libera. Se si combatte si avrà la vittoria.

UN SOLDATO Ma sarà lunga.

IGNOTO Non finirà tanto presto. Non finirà nemmeno quando avrete buttate le armi, nemmeno quando sarà proclamata la vittoria.

L'ALTRO SOLDATO Bella roba. E allora?

IGNOTO Fate la vostra parte.

UN SOLDATO (*con sospetto*) Ehi, predicatore, ma tu chi sei? Un intellettuale?

IGNOTO (*sorridendo*) Mi chiamavano professor Horáh.

L'ALTRO SOLDATO Hai un accento curioso. Sembreresti uno straniero. Chi sei?

IGNOTO Infatti. Sono cecoslovacco. Il mio nome è Fucik. Julius Fucik.

I DUE SOLDATI E allora che vai predicando? Di cosa t'immischi tu? La nostra è un'altra storia. Ormai il fascismo è liquidato. Ci pensa il re, o Badoglio, o qualcheduno. Anche quel signore che è passato ha detto che ci dev'essere un ordine.

IGNOTO Non ci pensa né il re, né Badoglio, né qualcheduno. Non c'è ordini. Fra qualche ora non ci sarà a Roma né corte né governo. Più niente, più nessuno. Bisogna che ciascuno di voi ci pensi. In tutto il mondo è la stessa cosa. Andate, andate, non c'è più tempo.

UN SOLDATO Eh, va' a morire, con le tue storie.

IGNOTO (*sorridendo*) La cosa è fatta. Ma le mie storie camminano.

UN SOLDATO Che vai dicendo?

IGNOTO Stamane. 8 settembre 1943. Qualcuno è stato decapitato a Berlino. (*Fra sé*) Ma un uomo non diventa più piccolo anche se accorciato della testa.

UN SOLDATO Saresti tu il morto? E noi dobbiamo ascoltare un morto?

L'ALTRO SOLDATO (*con improvviso sbigottimento*) Un fantasma?

Si allontanano impauriti.

IGNOTO Uomini, vi amavo. Vegliate!

ORATORE Quei soldati credono a uno scherzo. Ma senza che lo sapiano, essi hanno quel fantasma già dentro di loro, più forte di tutto ciò che vi sta morendo. Come avete sentito, egli è proprio Julius Fucik, ucciso nel carcere di Praga dai nazisti al crepuscolo mattutino di questo giorno di di settembre; e al crepuscolo della sera eravamo noi a sentirci in agonia, feriti a morte. Che cosa è venuto a dire Julius Fucik? Che la bufera investe tutti, che è lo sconto finale. Tutti nello stesso crogiuolo. Tutti, ci cadranno tutti. Sarà lo squarcio, il furore, la desolazione, la morte. Sarà la cecità, il buio. Ma ha detto anche che si capirà il buio dai guizzi di luce. Questo ha detto Fucik - la coscienza. A chi sente la vergogna di non essere stato uomo fino ad oggi, dice che la lotta cancella la vergogna. Che gli anni della cimice sono finiti e comincia l'età dell'uomo. L'uomo certamente non ha mai cessato di esistere, altrimenti come potrebbe apparire all'improvviso, prendere le armi, fare una guerra, impaurire il nemico? Perciò l'ultimo atto sarà anche il primo. E chi sa la strada la troverà.

XIII - La baita

Partigiani. Primavera del '44.

L'INTELLETTUALE Una settimana che siamo qui. E non mangiamo. E non beviamo, che acqua. E stiamo con le orecchie una su una giù come i cani bastardi. E nemmeno ci battiamo. E aspettiamo un'arma. Un'arma che valga qualcosa. Tutto il mio regno per uno sten. Sempre là coi messaggi speciali. «Enrico non studia» negativa. E mai la positiva «Verrà la maestra». Macché. Uno di questi giorni arrivano su quegli altri e ci prendono d'un colpo solo. E nessuno ci darà dell'eroe. Lei, ammiraglio, non parla.

L'AMMIRAGLIO Non parlo, perché non ho lo sten ma ho un buon mitra. Me lo sono portato io. Storai che sta facendo?

PRIMO PARTIGIANO Sta scrivendo un poema, da mandare al giornale. Lui è venuto in banda a scrivere poesie, perché all'Accademia d'Italia lo hanno bocciato. Facci un bell'inno, Storai.

IL COMMISSARIO POLITICO Potremmo fare un'altra discussione politica.

INTELLETTUALE Piantala, commissario, l'hai già fatta ieri sera. Per te è sempre una bella occasione per chiacchierare, visto che non c'è da sparare. Non dalle parole si giudicano gli uomini. Dov'è questo? In qualche parte del Vangelo.

COMMISSARIO Che fregola hai sempre di sparare. Colpi ne abbiamo fatti, ne faremo ancora: in due mesi, solo noi abbiamo avuto diciotto morti e una trentina di feriti. Morire non è sempre importante. Dimenticate che ci sarà da fare anche dopo questa guerra? E Cerbai non è tornato?

PRIMO PARTIGIANO No. E nemmeno il russo. Tornerà. Sai che il russo vuol festeggiare a tutti i costi la Madonna del Manto, il primo ottobre. C'è tempo dunque, tornerà. Religioso quell'ateo.

INTELLETTUALE (*al commissario*) E allora, secondo te, che cosa ci sarà da fare dopo questa guerra?

COMMISSARIO Tutto. La guerra è niente, solo uno scossone. E non vedi che tutto è andato a terra e che bisogna tirar su tutto?

INTELLETTUALE Lo vedo. Ma io voglio tornare ai miei studi. Ho un libro da scrivere, almeno uno, e lo voglio scrivere. Me ne lasci scrivere uno?

COMMISSARIO E tu per scrivere il tuo libro vuoi lasciare tutto il resto? Come se non esistesse nient'altro?

INTELLETTUALE Non dico questo. Dico che ognuno deve fare la sua parte come sa e può. C'è anche chi deve isolarsi a leggere Eschilo, no?

COMMISSARIO E allora perché sei venuto qui?

INTELLETTUALE Perché volevo riscattare la vergogna degli intellettuali che si sono venduti prima e si sono nascosti dopo. Non ne sapevo niente di politica, io. Chi ne sapeva? Forse tu, che hai imparato le cose sul Don, forse Primo, che è di quelli del 5 marzo.

COMMISSARIO Giusto. Ma la questione non si ferma qui. Dopo, saresti anche tu uno che si nasconde.

INTELLETTUALE No, mi cercherò, saprò trovarmi, starò alla luce come mi sarà possibile. Vedi, io sono andato una volta a casa di Benedetto Croce. Avevo tante cose da dirgli, ma quel vecchio mi intimidiva. Stava lì a sbirciarmi al di sopra degli occhiali. Mi sarei inginocchiato davanti a lui, come al "piccolo padre". Volevo pregarlo che mi illuminasse, mi guidasse. Eravamo in tanti allora a volerlo. Era il '38 e io venivo dalle prove dei Littoriali, un po' trionfante e molto scosso. Avevo letto certi libri, avevo qualche amico più sveglio di me. Ma mi ricordavo anche che Francesco De Sanctis, mi pare, aveva detto che un galantuomo prega in piedi. E allora non mi sono né prostrato, né inginocchiato, ma non sapevo come dirgli. Gli ho detto «Maestro», e lui ha ridacchiato. Insomma, avrei voluto che mi dicesse: va' e spara sui fascisti, butta bombe, ammazza Mussolini, fai l'ira di Dio. Invece mi disse tre volte: «studiate, giovinotto, studiate, studiate». Be', ci ho ripensato. Allora mi ha disgustato, avvilito. Poi ho capito che aveva ragione. Di andare a sparare non doveva dirmelo lui. Se mai, dovevo farlo da me. Ma studiare sì, lui capiva che io non me lo sapevo dire da me. E lui faceva la parte che gli toccava. No? Lo studio non serve a capir le cose per farle meglio? Lo rifai il mondo se non hai studiato bene il progetto? Così anche questo inverno io ero stato arrestato e mi trovavo a Regina Coeli. E sento dire che il Papa faceva un discorso. Quando ho saputo quel che aveva detto, sono rimasto male. Io avrei voluto sentirlgli dire: questo è il bene, quello è il male, questa è la verità, quello l'errore. Benedico gli uni, scomunico gli altri. Andate e combattete, io prego per voi. Pensa che cosa sarebbe stato per tutti noi, che sollievo dell'animo, che forza; e che disastro per gli altri. Invece niente di tutto questo. E allora? Ma forse aveva ragione, ci ho pensato tante volte, e la storia è che la verità dobbiamo trovarcela da noi, e pagarla cara; altrimenti non serve.

PRIMO PARTIGIANO Hai ragione. Boves è stata messa alle fiamme. Non hanno risparmiato nemmeno i preti. Forse Cristo era a Boves? Queste cose sono avvenute, eppure sentivamo che Cristo non era a Boves. L'uomo deve cercarsi da solo e, s'intende, fortunato se trova aiuti.

COMMISSARIO Va be'. E una volta che ti sei trovato, che cosa fai? Oggi scopri che devi fare il partigiano e combattere anche per la salvezza degli altri, e domani non più?

INTELLETTUALE È diverso. Oggi sono in gioco i valori umani essenziali. Astenersi dal prender parte alla lotta è da vermi. Ma domani...

COMMISSARIO Domani è lo stesso. Domani le cose non sono finite, mettilo in testa. Il fascismo non muore in battaglia, nemmeno con la guerra muore, perché il fascismo non è questi disgraziati. Se non fai una rivoluzione, non fai nulla.

AMMIRAGLIO Lasciate queste storie di Croce e di Cristo, quello che si dovrà fare un giorno e la rivoluzione. Pensate solo che Cerbai e il russo

non sono ancora tornati.

PRIMO PARTIGIANO Torneranno. Nevvero, Vecchio?

VECCHIO Non bisogna mai dubitare. Il nostro dubbio provoca sempre il male altrui. Se io dubito di uno che sia un ladro, ebbene, mi diventa ladro. Io mi ricordo quand'ero a Ustica che non dubitavo mai che sarei uscito.

PRIMO PARTIGIANO Dopo quanti anni?

VECCHIO (*ridendo*) Dodici, invece di venti. Ma sono uscito. Non importa il tempo. E l'Umanità trionferà e noi saremo tutti liberi e vivremo nella giustizia (*comincia a cantare una canzone dei confinati di Ustica*).

PRIMO PARTIGIANO Avanti, nonno, seguita.

Il vecchio la canta tutta e gli altri fanno il coro.

SECONDO PARTIGIANO Sì, i "cavalieri dell'Umanità"! Ma adesso bisogna picchiar sodo ed esser meno cavalieri.

COMMISSARIO Il tuo è un canto un po' anarchico. E il mondo non ha bisogno di anarchia.

SECONDO PARTIGIANO Anarchia o no, tu che dicevi la rivoluzione, la facciamo o no?

COMMISSARIO Eh, qualcuno la rivoluzione la farà. Quello che sarà chiamato a far chissà che guerra di domani. Guarda, c'è uno al mio paese, a Cesena, che era in Albania con me e un giorno ha scritto dei versi, e io, leggi e rileggi, li ho ancora a mente adesso. Perché quel che dice è giusto (*recita spiegando gni tanto le parole del dialetto*).

PRIMO PARTIGIANO Che cos'è? È un inno? Quello dell'altra volta non si riesce a cantarlo.

PRIMO PARTIGIANO No, dice che è una poesia, una ballata.

STORAI (*giungendo con un foglio in mano*) Volete sentirla? La ballata dei tre compagni. (*Accompagnandosi con una chitarra recita la ballata*)

Il primo è morto, appeso ad un balcone.

Se ci penso, lo vedo dondolare

la testa al cielo, ai piedi il ritratto del figlio.

L'han preso in piazza; sparava dietro a un taglio

perché un compagno ferito potesse scappare.

E giù calci e pugni. E non prete, né confessione.

La corda al collo, e un ferro per forargli la gola.

«E adesso stai buono!» gli han detto con voce ironica.

Han fatto venire le donne, i bimbi della scuola

(gli uomini eran fuggiti). Un silenzio tremendo.

Poi se ne andarono, suonando la fisarmonica.

Non ci posso pensare. Lo vedo anche dormendo.

Un ragazzo così alto, che quasi toccava la terra

dal balcone. Un ragazzo: vent'anni appena.

Biondo, sottile, la barba alla nazarena.
 Ma quelli non sono soldati, questa non è più guerra.
 Addio, Pin, mio fratello
 È l'ultimo saluto.
 Dimmi dove sei caduto
 ché io più avanti andrò.
 Il secondo fu una spia a denunciarlo.
 Da un mese spartivano il letto e il pane
 si scambiavano ogni idea, ogni confidenza.
 Poi un giorno vennero i nazi. «È lui» disse quel cane.
 E lui se ne andò tranquillo, senza nemmeno guardarlo.
 «Non c'è niente da fare. So già la mia sentenza»
 diceva agli altri in cella. Lo chiamavano ogni tanto
 e ritornava sempre col sangue alla bocca.
 Ma contento che non aveva parlato. «A chi tocca tocca»
 diceva «Pur di resistere... non sono un santo».
 Una volta lo picchiarono così che non poteva parlare.
 Stette muto due giorni. Poi cominciò a tremare
 e la notte morì. Son venuti, l'han guardato,
 poi l'hanno portato via come un fardello;
 e nessuno sa dove l'abbiano sotterrato.
 Addio, Giors, mio fratello
 È l'ultimo saluto.
 Dimmi dove sei caduto
 ché io più avanti andrò
 Io sono il terzo. Mio padre è un contadino.
 Mia madre piange quando parto o arrivo.
 «Caro Steo» mi dice «non ti vedrò più vivo».
 «Stai zitta» la sgrida mio padre e mi versa del vino.
 Poi mi prende in disparte: «Verrei con te!» mi dice,
 e mi accompagna un pezzo. Poi ci lasciamo a un bosco.
 «Se mi prendono» dico «bada, io non ti conosco».
 Lui se ne va fingendo d'esser felice
 e «Sta' in gamba!» si volta e grida di lontano.
 Neve, vallate, burroni, il mio comandante
 e Pin e Giors che son morti: questa è la patria che difendo.
 Addio, compagni ribelli. Vi saluto con la mano
 ancora una volta. Forse è l'ultimo istante.
 Sapete che so morire. Sapete che non m'arrendo.
 Addio tutti, o fratelli.
 Rispondete al saluto.
 Quando sarò caduto
 uno più avanti andrà.

Tutti applaudono.

XV - L'avventura del soldato Willi disertore austriaco

Il partigiano Tarzan e il soldato austriaco. Vicino al posto di blocco partigiano.

TARZAN Allora vuoi proprio ritornartene al comando? Fermati ancora, non si sa mai. Potrebbero non occuparsi più di te. Nel modo in cui va loro la guerra...

WILLI Voi italiani dite sempre «non si sa mai». Ma io lo so. Se mi presento forse mi fucilano, ma se non mi presento so di sicuro che non troverò più a casa i miei. Sono abbastanza tedeschizzato per obbedire agli ordini, ma sono ancora molto austriaco per non sacrificare la mia famiglia al grande Reich. Addio e grazie, caro... come ti chiami?

TARZAN Tarzan.

WILLI Tarzan. Addio e grazie. Se ci rivedremo... Mia madre diceva sempre: il tempo è più lungo dello spazio. Chissà se aveva ragione.

TARZAN Allora arriverci, Willi. Alla vittoria. Questa storia terribile finirà.

WILLI Tutto ha una fine, come diceva mia madre, tranne il salame che ne ha due.

Ridono. Si stringono la mano, poi si abbracciano.

TARZAN *(ai due del posto di blocco)* Lasciate passare. È un mio amico che deve rientrare al comando.

WILLI *(salutando)* Heil Hi... Scusatemi. Buona fortuna, ragazzi *(si allontana)*.

TARZAN Povero Willi. Lo faran fuori certo appena arriva. Ha tentato di disertare, poi non se l'è sentita. Cercherà di far credere che è stato fatto prigioniero e che è riuscito a fuggire.

Una piccola chiesa di campagna. Il prete sta salendo sul pulpito a predicare. Uomini e donne. Il soldato Willi ha indosso un impermeabile.

IL PRETE Cari figlioli, gente cristiana, statemi bene a sentire. I tempi sono brutti, sempre peggio e voi avete sentito che cosa fanno in giro. Queste cose io non sto a dirvele di più perché le capite da voi. Ma io ho il dovere di avvertirvi ogni volta che stiate bene attenti. Che stiate a posto, buoni, onesti e obbedienti *(si raschia la gola)*. L'avete letto anche voi giù in paese che bisogna obbedire alle leggi. E poi la radio voi la sentite e la radio l'ha detto, no? che presto ci sarà la vittoria e subito la pace. Dunque, ragazzi, lo dico a voi: obbedite. Ma *(si raschia la gola)* ci sono anche le leggi di Dio, e le leggi di Dio sono quelle della coscienza, ché Dio è lì dentro. Ve lo dico io, che la voce di Dio la conosco. Eh, se non la conoscessi, che sacerdote sarei? Se io ho inteso male, penserà Dio a dirmi: vecchio balordo, non capisci più niente, non

sai nemmeno intendere la voce del tuo Signore. E dunque, carissimi figliuoli, che cosa ci dice il signore Iddio? (*Si raschia la gola*) Ci dice che, certo, dobbiamo onorare tutti i santi, specialmente quelli che ci danno tanti buoni esempi di virtù cristiana, ma anche (*tossisce*) anche, sicuro, anche il patriottismo è una virtù cristiana. E allora fra i santi ci sono anche quelli che han vestito le armi, eh sì, mica tutti san Francesco, e han combattuto nella legione Tebana per... (*tossisce*). Comincio a sentire il freddo e io sono vecchio, faccio presto a buscarmi... Dunque, eh sì, bravi ragazzi, anche oggi ci sono bravi ragazzi che fanno come quei santi e combattono per un ideale. Anche allora ci saranno stati quelli che avranno aggrottato le sopracciglia, avran fatta la voce grossa, «ma si ribellano» e qui e là, ma non erano ribelli, no, obbedivano alla voce di Dio che è la più importante (*si sentono dei rumori, delle grida*). E allora, gente cristiana, come vi dicevo... Cosa c'è? cosa c'è? Nessuna paura. (*La gente si agita impaurita*) Nessuna paura. Su, cantate con me. «E l'ora che pia la squilla fedel - la nota c'invia dell'Ave dal ciel. Ave! Ave!»

Le donne cantano «Ave Maria». Gli uomini intonano anche loro: «Ave! Ave!». La porta si apre violentemente. Appare un soldato tedesco fermo con le gambe divaricate e il mitra impugnato. Il prete e i fedeli tentano di continuare a cantare, poi cessano di colpo. Willi si è tolto rapidamente l'impermeabile, ha estratto la pistola e la tiene puntata contro una vecchina.

WILLI (*minaccioso*) A questa ci penso io.

Per una via cittadina. Willi e la vecchina camminano. La vecchina ha un fagotto sotto il braccio. Il soldato è di nuovo coperto dall'impermeabile.

LA VECCHINA Ora ti porterò io dove potrai riposarti. E io andrò per le mie faccende.

WILLI Le tue faccende, già le so. Ma chi poteva sospettarle?

VECCHINA E tu come hai fatto a sospettare che io non amo i tedeschi?

WILLI Non occorre essere furbi. Sono da un anno in Italia. Con noi venivano soltanto le puttane. Ah, ah, tu hai già passato gli anni.

Si fermano a guardare dei manifesti.

VECCHINA C'è sempre un muro per minacciare la morte e per metterci contro qualcuno da ammazzare.

WILLI Che cosa dicono? Morte. Morte. Sempre morte. Che tu alzi un fucile, che tu spolveri una tomba, che tu offra un bicchier d'acqua, o tu canti una canzonetta, è in vedetta sempre la morte sul manifesto nero e bianco.

Passa un tram.

VECCHINA Lo so, mai in tram. Ma qualche volta bisogna far presto. (*Salgono in tram. A un passeggero, facendolo abbassare fino a lei per intenderla*) Lei è sicuro che questo tram porti fino alle Carceri? Sa, io debbo portare questo involto a un poveretto che è là dentro. (*Il passeggero fa qualche cenno per dire di sì e che non è molto lontano. Lei si rivolge a un altro passeggero, come sopra*) Dovrei portare a un povero figliuolo che è in carcere questo pacco da parte del parroco del Carmine. Crede che me lo lasceranno passare? (*Il passeggero le risponde piano. A un terzo passeggero, c.s.*) Non sa fino a che ora accettano i pacchi alle Carceri? Sa, ho un poveretto... (*Anche questo passeggero le parla a voce bassa*) Cosa dice? gli operai hanno scioperato? oh, ma scioperano sempre. Sì, sì, starò attenta. Eh, già, chi comanda non sarà contento. Tutto ciò fa disordine e... e si perde la guerra. Ma le guardie... le guardie non scioperano, vero? (*A un quarto passeggero. Non s'intendono le sue parole, né quelle del passeggero. A Willi*) Basta. Forse è meglio che scendiamo qui. Buongiorno, buona gente.

Scendono. Sale un controllore, chiede i biglietti ai passeggeri. Uno si fruga e si trova in tasca un manifestino, che guarda sorpreso. L'un dopo l'altro i passeggeri si cercano nelle tasche e tirano fuori un identico manifestino.

VECCHINA (*a Willi*) Presto, andiamo.

WILLI Sei allegra eh, vecchia mia.

VECCHINA Quando si può fare un po' di bene. Io sono soltanto una contadina, ma il bene o il male so che cos'è. Vieni, che ti accompagno dalla Gina e lì ti potrai riposare. E poi verrò a prenderti. Stacci tranquillo; dove vado via è come una piccola patria.

WILLI La piccola patria italiana. E l'altra che cos'è? (*La donna gli dà un manifestino*). Was ist das? Che cosa è questo?

VECCHINA Leggi anche tu. È per passare il tempo.

La portineria di una vecchia casa.

WILLI È quasi primavera, ma fa freschetto. Qui si sta bene.

LA PORTINAIA Stia pur comodo. Gli amici non vengono ancora. Sarà stanco, vero? Le faccio un caffè.

WILLI Ho qualche pensiero a cui tener compagnia. Non si disturbi. Grazie sì, il caffè. Lei ha molto da fare?

PORTINAIA Non molto. La casa è quasi disabitata. Sa, è stata colpita. Al terzo piano c'è una piccola famiglia. Il figlio è morto in guerra, in Grecia. Sa, «spezzeremo le reni alla Grecia». Ma i suoi lo credono prigioniero: con quello che è successo dopo, chi sa più la verità? Dove

sono i comandi, i distretti? Insomma, sperano ancora. Ma il padre è malato, è sempre a letto. E così la moglie è sempre vicina a quel letto, non si muovono neppure quando c'è l'allarme. La spesa la faccio quasi sempre io, quella grossa. Oh, ma è tanto piccola. Al secondo piano c'è una signora, insomma una, che fa la borsa nera e guadagna quello che vuole. Ma è un'avara, un'egoista. Non vuol dar niente. Dice sempre che vuol godersi in pace questi ultimi mesi di guerra, oppure crollare con tutto il resto del mondo ch'era suo. Eh, eh, ha ragione, per lei è pace, voglio dire non è mai stata bene così. Ha solo paura che le rubino le provviste. E una volta o l'altra, come si fa? con tutti i ragazzi che hanno fame... Eh? (*Ridacchia*) E al primo piano non ci sta nessuno.

UNO (*entra cautamente. Chiede, imbarazzato*) I signori...

PORTINAIA Al primo piano. (*L'uomo se ne va. A Willi, con un cenno d'intesa*) E per ritirare la posta. (*Si sente il segnale dell'allarme aereo*) Oh, ecco gli amici.

WILLI Quali amici?

PORTINAIA Sono amici anche loro, no? Io sono una vecchia socialista, da bambina, e non ho paura. Ne ho viste di cotte e di crude. Lo so che sono sempre morti e lagrime, ma oramai la guerra è così. Non si contano più i morti. Si combatte per liberarci dal terrore, anche. Io, quando sento arrivare gli aerei e cadere le bombe, sa cosa faccio? Vado là in quell'angolo, chissà perché, mi turo le orecchie e comincio a gridare: «sparate, sparate, così finisce più presto, così i nostri possono lavorare meglio». Eh, sì, perché quando ci sono i bombardamenti, i nostri compagni circolano senza paura di essere presi e fanno le cose loro. L'altra notte i nostri poterono far saltare la trasmittente della piazza di Marte perché le sentinelle e tutti gli altri erano in rifugio. È brutto dover dire «sparate sparate», perché muoiono i buoni insieme con i cattivi, e tanti innocenti. Il cuore mi batte come quando mi sento in colpa, ma chi ci ha ridotti a sentire così? (*si sente il «cessato allarme»*). Ah, non era niente (*Si preme il cuore in silenzio*). E così anche da voi?

WILLI Manco di casa da due anni. Ma è così anche da noi. Dappertutto, credo. Io al mio paese avevo un piccolo negozio. A casa avevo un piccolo giardino, molto profumato. Ma il cielo non è più cielo austriaco. E l'aria che si respira non è più quella di un tempo. Anche da noi ci sono le spie, gli aguzzini, i traditori e ci sono anche gli ingenui. Sì, anche gli ingenui, ma a che cosa serve la loro ingenuità? A ingannare gli altri, e a dar man forte alle spie, ai traditori, agli aguzzini. Certo, io vorrei poter tornare in patria. Ma sono anche stanco. E poi non credo di farcela più. Non si scherza coi soldati di Hitler. Qualcuno ce n'è, sì, qualcuno ce n'è che la pensa come noi. E come sarebbe possibile che non fosse così? E anche tra quelli di Mussolini, ce ne saranno. Ma sono isolati. Sentono che, tranne gli ingenui e i profittatori e le puttane, il popolo li teme e li odia. È brutto essere odiati. Quando passiamo marciando per le vie della città, e sentiamo il rumore dei nostri passi, le nostre stesse voci ci fanno

paura, a me fanno paura, perché ci sentiamo circondati da un terribile silenzio. Ma è inutile. I soldati di Hitler obbediranno fino alla fine, marceranno e canteranno anche da cadaveri. Essi temono lo sguardo dei loro ufficiali. Che cosa c'è nello sguardo dei loro ufficiali? C'è l'occhio dell'ufficiale superiore che si riflette in quegli occhi. E in quello dell'ufficiale superiore? L'occhio di Hitler, della pazzia. Ah! (*Ride*) la sa la storia dell'occhio di vetro? Dunque, un ufficiale dice a un ebreo. «Se indovini dai miei occhi qual è quello di vetro, ti do salva la vita».

«Quello» fa l'ebreo e indica proprio quello di vetro.

«Come hai fatto a indovinare?» fa l'altro «C'è qualcosa di umano».

Bella, vero?

PORTINAIA Terribile. Ecco un amico, è del Comitato. (*Entra uno con gli occhiali*) Venga, venga.

QUELLO DEL COMITATO (*a Willi*) Buongiorno. È brutto camminare sotto l'allarme, ma si fa più svelto.

WILLI L'allarme, come diceva la signora poco fa, è un buon amico.

QUELLO DEL COMITATO (*a Willi*) Credo di essere stato bene informato. Lei è quello che vuole consegnarsi al suo comando. Capisco. Ma noi potremmo trattenerla per un eventuale scambio di prigionieri, e così anche per lei le cose sarebbero più facili.

WILLI Non lo credo. Il sospetto su di me devono avercelo già. E poi un soldato austriaco vale poco per uno scambio. Ce ne vorrebbero dieci di austriaci, forse anche di più, per qualcuno dei vostri. Se poi ci teneste a una persona importante, allora gli austriaci non servirebbero, né uno né venti. Ci vorrebbero dei tedeschi, dei veri tedeschi, una SS meglio di tutto. Però, grazie. Ho ancora qualche ora per riflettere. Se mi servisse...

QUELLO DEL COMITATO Vorrei chiederle francamente una cosa: è disposto a darci un aiuto... momentaneo? (*Willi fa un gesto di attesa*). Avremmo bisogno per un paio d'ore della sua divisa. Noi tentiamo di fare un ultimo sforzo per liberare un nostro compagno dal carcere e dalla fucilazione. Abbiamo preso i nostri accordi. Due entreranno in carcere vestiti da brigatisti neri. Due, ci conviene, da militari tedeschi. Un quinto sarà vestito da prete e porterà un particolare permesso di assistere il condannato e recargli la parola di conforto di Sua Eminenza. L'intesa c'è. La cosa sembrerà naturale, trattandosi di una persona molto conosciuta. Poi, con un ordine falso di portarlo al comando tedesco, usciranno tutti, monteranno su una macchina e (*fa il gesto di filar via*). Capito? Ci manca una divisa, e non c'è tempo di confezionarla. Così, mi hanno detto di lei.

WILLI E per quando è il colpo?

QUELLO DEL COMITATO Per domattina, alle dieci, quando mandano i detenuti all'"aria".

WILLI E la macchina ci sarà?

QUELLO DEL COMITATO È tutto combinato.

WILLI E se il colpo non riesce? (*l'altro allarga le braccia*). Vi basta una divisa?

QUELLO DEL COMITATO Sicuramente.

WILLI *(come riflettendo)* Non vi occorre per caso un uomo? *(l'altro lo guarda)*. Io potrei...

Si stringono la mano calorosamente. Entra la vecchina.

VECCHINA Sono venuta a prenderti, Willi.

WILLI Forse è meglio che mi fermi qui. Si sta bene qui.

VECCHINA *(guardandolo fisso)* Lo sapevo che ti saresti messo d'accordo. Poi *(accenna alla divisa)* te la ridaremo tutta smacchiata.

WILLI *(ridendo)* Dovrai smacchiare anche me, nel nostro caso.

VECCHINA *(contenta)* Ah!

WILLI Sì, se va bene, va bene. E se non va bene, meglio morire per qualche cosa che non sia uccidere.

VECCHINA e PORTINAIA *(commosse)* Certo, certo.

WILLI Ma guarda un po', che strano caso sarebbe: io austriaco, morire per la vostra Italia.

ORATORE Ora il cerchio si stringe e ciò che è sfuggito alle leggi più feroci della guerra non può sfuggire all'empietà. Non basta distruggere l'uomo cancellandolo col piede come si cancella una lucciola, lo si vuole dissacrare: non deve avere più amori, né speranze, né fedi, né pietà, né ricordi. Colui che è diventato mostro vuol vendicarsi sugli altri di quel che ha perduto.

XVI - Stärke stimmt (Il conto torna)

Un piccolo campo partigiano. A un tavolo, tre uomini: quello al centro è il giudice militare. Davanti al tavolo un ufficiale tedesco prigioniero, sorvegliato.

IL PARTIGIANO Chiamate i testimoni. *(Un partigiano conduce i testimoni)* Voi siete quelli del paese bruciato?

PRIMO TESTIMONE Sì.

GIUDICE *(indicando l'ufficiale tedesco)* È questo ufficiale che ha dato l'ordine?

PRIMO TESTIMONE Sì, è lui. Ed è anche lui che gridava di non risparmiare nessuno.

GIUDICE Ricordi quello che diceva?

PRIMO TESTIMONE Non posso saperlo, non so il tedesco, ma...

SECONDO TESTIMONE Urlava come un tedesco. Faceva spavento.

PRIMO TESTIMONE Si capiva che incitava a uccidere questo e quello, con il fucile, con la baionetta, con la pistola. Lui stesso con la pistola.

SECONDO TESTIMONE Con la mitragliatrice. Morivano tutti. Cadevano tutti falciati. Lui finiva i caduti col revolver.

GIUDICE Lo riconosci anche tu? *(Il secondo testimone alza il braccio e punta l'indice sul prigioniero, che resta impassibile)* E voi? *(Altri testimoni sfilano senza parlare e puntano anch'essi l'indice sul prigioniero)* Vi è stato detto qualcosa? Un capo d'accusa? Un motivo qualsiasi?

PRIMO TESTIMONE No, nulla. Avanzarono sparando e urlando. Venivano da altri paesi dove avevano fatto lo stesso. Noi ne avevamo sentito qualcosa, ma non credevamo. Non le dicevamo nemmeno queste cose per non metter paura. Quando arrivarono, c'era molta nebbia, non vedevamo bene, non sapevamo dove scappare.

SECONDO TESTIMONE Non c'era pietà per nessuno. Che cosa avevamo fatto?

UNA DONNA TESTIMONE Due mesi prima eravamo stati liberati dai partigiani. Poi i partigiani sono stati soverchiati, hanno dovuto andarsene. Sono rimasti un po' i fascisti con i tedeschi, poi se ne sono andati anche loro. Io paura ne avevo un po' sempre. Nei due mesi invece sembrava di rivivere, anche l'aria era libera. Sembrava impossibile pensare che poco prima ci fosse ancora la guerra. Il mio bambino era tornato a scuola. Mio padre nei campi. Ci si divideva un po' tutto nel villaggio. Stavamo per salire al Comune, sa, per fare le elezioni. Poi... Io me la sono cavata, perché ero come morta sotto il cadavere della Cleofe, poverina, che era un donnone. E avevo niente addosso da portarmi via. Perché portavano via quel poco che avevamo. *(Piange)* Ma perché la guerra riduce così gli uomini, che non ragionano più, sembrano lupi in un bosco?

GIUDICE Non tutti. La guerra rende soltanto più crudeli quelli che sono già crudeli. *(Al prigioniero)* Tenente. Ho l'ordine di interrogarvi e di giudicarvi. Voi conoscete l'italiano, vero? o volete un interprete?

IL PRIGIONIERO Nessun interprete. Capisco.

GIUDICE Voi sapevate che questa gente, e quella di tutto il villaggio e quella degli altri paesi, di cui abbiamo l'elenco - morti, feriti, case bruciate, ruberie - voi sapevate che erano innocenti?

PRIGIONIERO Non tanto innocenti. Aiutavano i partigiani.

GIUDICE Volevate distruggere anche il loro cuore? Ma non avevano armi, non vi sparavano contro, non erano soldati. Anche i bambini vi facevano paura?

PRIGIONIERO *(dopo un silenzio)* Anche un pensiero che è nemico è un soldato pericoloso. Ho messo ai ferri un nostro soldato perché aveva indosso il testo di una canzone di traditori.

GIUDICE Quale testo?

Il prigioniero non risponde.

UNO ACCANTO AL GIUDICE Dev'essere questo. L'abbiamo perquisito. *(Leggendo)*

«Dove il Duce governa senza paese e senza potenza,
dove i partigiani non danno pace,

dove la notte in ogni angolo si spara e si strepita,
dove ogni notte ci saltano le rotaie,
dove il treno salta per aria,
dove le lettere ci arrivano dopo molte settimane,
non è questa la nostra patria; eppure perseveriamo
dalle foci del Tevere fino alle Alpi...
Al diavolo questo maledetto paese,
tutti i tedeschi gridano in coro:
Non lasciarci qua, Führer, prendici in patria, nel Reich!».

GIUDICE Perché la dite una canzone di traditori?

PRIGIONIERO Perché dimostra una stupida paura e una vergognosa stanchezza. Si combatte dove il Führer comanda, la patria è dovunque arriva un ordine del nostro Führer. Voi non colpite i traditori? Il Duce non ha giustiziato chi lo aveva tradito?

GIUDICE Parliamo un linguaggio diverso, tenente. Io posso anche ammirare la vostra inflessibilità. Sono un soldato, arrivo a capire. Ma il fanatismo non è una virtù; non è nemmeno coraggio. È uscire da se stessi.

PRIGIONIERO Questa guerra non ha leggi.

GIUDICE Per questo vi combattiamo. È vero, tenente, che in Germania si torturano, si uccidono, si annientano senza ragione migliaia e migliaia di persone razziate in tutti i paesi? Non capite che non si può fondare niente sulla mancanza di ragione? È vero, dunque, quello che si dice?

PRIGIONIERO Non mi riguarda.

GIUDICE Ma è la verità.

PRIGIONIERO La verità è merda. Scusatemi.

GIUDICE Poiché vi debbo accusare di centottantaquattro persone innocenti fatte morire per ordine vostro e con la vostra stessa partecipazione all'eccidio e voi non avete e non vi degnate di trovare una sola giustificazione, in nome del popolo italiano vi dichiaro colpevole e vi condanno alla pena di morte mediante fucilazione. Voi siete abituati a mettere sulla bilancia dieci vittime nostre per ogni vostro soldato abbattuto. Io ne metto una sola, voi, per centottantaquattro che avete fatto morire. Il conto torna?

PRIGIONIERO "Stärke stimmt". Il conto torna.

GIUDICE Avete qualcosa da dire? Ve lo concedo, anzi ve lo chiedo io.

PRIGIONIERO (sull'attenti, alzando il braccio al saluto) Heil Hitler!

GIUDICE (dopo una pausa) Ho cercato di capirvi. Può darsi che io non abbia veduto a fondo nella vostra coscienza. Ma non ne ho il modo. Dovrei conoscere la vostra vita. Qui non siete che una divisa e questa divisa io dovevo giudicare. Ho una domanda sulle labbra e vorrei farvela, anzi gridarvela: da dove venite voi tutti, da quale buio lontano? Chi è questo vostro Capo che non ordina altro che il sangue? Ma voglio che sappiate che noi non odiamo il popolo tedesco e nemmeno il soldato tedesco, ma il nazista, poiché speriamo che non siano la medesima cosa. Anche fra il vostro popolo sorgerà domani qualcuno che si

rifiuterà di adorare il sangue e si vergognerà di avervi obbedito. (Gridando) Ma non dite soltanto il vostro pazzo «Heil Hitler», dite almeno, non so quale Germania, ma «viva la Germania!».

PRIGIONIERO (sprezzante) Heil Hitler.

Il giudice fa un segno: il prigioniero è portato via.

GIUDICE (ai compagni) Siete colpiti, nevvvero? Anch'io. Tanta ostinazione... Ma ecco qual è il mio giudizio: egli non è un soldato.

XVII - Le tenebre del venerdì

Un angolo della brughiera di Bergen Belsen. È l'inverno del 1945. Al di qua di un grande reticolato, sedute, una donna e una ragazzina.

LA DONNA Sta annotando. Che cosa mi fa più spavento, la notte o il giorno? Fa freddo. Vorrei urlare. (La ragazzina fa dei gesti misteriosi, come se mettesse un disco su un grammofofono invisibile; poi piega la testa, con beatitudine, ascoltando. La donna la guarda stupita) Non stai bene, tu... come ti chiami? Non riesco ad alzarmi, andare alla baracca, chiamare qualcuno. Ma è meglio non chiamare nessuno. Non stai bene? Ma è la fame, questo terribile freddo.

LA RAGAZZINA Ascolta (canticchia, come se seguisse la musica del disco). Bello, Mozart, vero? Meraviglioso. Si sente sempre alla radio. Non piace anche a te? Mi piace tanto.

DONNA (turbata) Sì, sì. Ma perché mi parli della radio? Non sentiremo più la radio. Non sentiremo più niente. (Agitata) Non ci sarà più niente, per noi. Mio marito... Dov'è mio marito? L'hanno portato via. Dove l'hanno portato? Voglio vederlo. Voglio tornare a Roma, a casa mia. In via della Reginella. A casa mia.

RAGAZZINA Calmati. Qui non c'è nessuno, non gridare. Io sto bene, credo. Ma fa troppo freddo. Calmati, ché tornerai a casa tua. Guarda come si è fatto notte. Io ho ancora in mente Mozart e mi vien da piangere.

DONNA Vien voglia di piangere anche a me, ma in altro modo. Oh poter tornare, tornare, vivere.

RAGAZZINA Com'è buio!

DONNA Vivere ancora. Oggi è venerdì. Che colpa è se siamo ebre? Sta per giungere il sabato. È già spuntata la prima stella?

RAGAZZINA Com'è buio. C'è un'ombra là? Chi è che passa? Hai sentito chiamare?

DONNA Non vedo nulla. Nessuno ha chiamato.

RAGAZZINA (si alza, corre al reticolato) Lies, Lies! Sei venuta, Lies? Mi hai portato le calze? i biscotti? (Guarda ansiosa nel buio, ascolta) Non è venuta ancora. Forse è ancora presto. Ma verrà.

DONNA La prima stella. Guarda, è spuntata. Arriva il sabato. Oh bambina, anche tu sei una piccola ebrea sventurata. Fa' che arrivi il sabato. Voglio rivedere il Tempio. Fa' che si aprano le porte della Sinagoga. Oh, bambina, fa' che si spalanchino le porte. Non cantano dunque «Vieni incontro al Sabato»?

In una fioca luce le sembra di vedere il profilo di una Sinagoga. Un canto di fanciulli, lontano, sommesso, arriva al cuore della vecchia donna che si alza estatica e ripete, mormorando, le parole del cantico. La ragazzina resta seduta col viso raccolto nelle mani e chinato sui ginocchi.

RAGAZZINA Debbono chiamarci. Debbono avere acceso il riflettore. Bisogna andare.

DONNA Voglio tornare al mio ghetto.

RAGAZZINA Tornerai. In primavera tornerai. Vedi che sei ancora in piedi. Resisterai ancora. La primavera sta per arrivare, tutti gli anni ritornerai. E poi hai sentito che cosa mi ha detto la mia amica Lies l'altro giorno? Che gli alleati sono già al Reno.

DONNA Dov'è il Reno?

RAGAZZINA Non è molto lontano. Tu tornerai e la vita sarà per te ancora qualcosa che conta. Anche per me forse, ma ho paura, ho paura. Gli uomini parlano sempre di speranza. Ma la speranza è solo degli adulti, perché essi ne hanno bisogno, hanno una lunga esperienza di delusioni e senza speranza non vivrebbero più. Per noi più giovani, tutto è certo, oppure è niente. Tu che cosa dici? Come bisogna guardare la vita? con gli occhi del fanciullo o con quelli dell'uomo? Gli occhi del fanciullo vedono meglio tutt'intorno. Gli occhi dell'uomo vedono meglio dentro. Oh, ma io sono già una adolescente, quasi una donna anzi, ho già passato i quattordici anni. Ad ogni modo, tu ce la farai, sono sicura. Sei ancora robusta. Io invece no. Forse sono malata. Andrai via, andrai via... Il mondo sarà ancora bello, e dimenticherai tutto, tutto perché un pezzo di cielo, nonostante questo tutto, rimarrà nel cuore degli uomini. Ma una cosa non devi dimenticare.

DONNA Sì, sì.

RAGAZZINA Quando tornerai, un giorno promettimi di andare ad Amsterdam. Com'è bella, vedessi, Amsterdam. E poi è Olanda. L'Olanda è la mia seconda patria. Ci ha trattati bene noi profughi. E quando volevano portar via tutti gli ebrei, sai che cosa hanno fatto? Hanno fatto un grande sciopero di protesta, i bravi olandesi. E da voi hanno scioperato?

DONNA No. Ma quelli che han potuto ci han dato una mano, l'è a Trastevere... Hanno sofferto anche loro.

RAGAZZINA Dunque senti. Devi andare alla mia casa. È sul canale Prinsengracht. Vicino alla Westertor, la torre dell'orologio. Sentirai come suona, ogni quarto d'ora. A me piaceva. Come vorrei risentirlo! Alla mamma dava fastidio. (Si commuove) Vedrai un grande, grande castagno

alto fin sopra la casa. Straordinario. Quanti gabbiani bianchi, su e giù, nel canale, sul castagno. Sali su. Non ci deve essere più nessuno. Come faccio a spiegarti? Insomma, chiedi, arrangiati. Vedrai che da un primo piano si sale per una scaletta di legno al secondo piano. C'è una porta a sinistra. Niente. Entra in quella di destra, tinta di grigio. Non te l'aspetti che ci sia un alloggio. È segreto. Chissà in che stato sono le stanze. Ma guarda, ti prego, cerca, cerca. In qualche angolo, forse per terra, fra tante, tante carte, chissà quanta roba calpestata, ci dev'essere il mio diario. C'è... di sicuro c'è. È un quaderno nero. I fogli quadrettati di rosso. È il mio diario. È Kitty, il mio diario. Mi piaceva scriverlo. Mi piace scrivere. Potrei diventare una scrittrice se vivessi. Promettimi che lo cercherai. Non l'avranno ancora trovato quei là. Promettimi di conservarlo.

DONNA Sì, fosse vero. Te lo prometto...

RAGAZZINA Anna. Anna Frank (le butta le braccia al collo, commossa).

XIX - La parola d'ordine

Una stanza. Un tavolo e qualche sedile. Una bicicletta appesa al muro. L'aprile del '45.

WILLIAM La parola d'ordine è ancora quella: «chi ha un'arma combattuta, chi non l'ha se la procuri». Sta' tranquillo, Tom, arriverà anche il te-te-te dell'insurrezione, ma la parola d'ordine sarà sempre quella, fino alla vittoria completa. E finiremo bene l'aprile. Quello là è morto?

TOM Sì, da un'ora. L'hanno portato via adesso. Ha lasciato un biglietto ai suoi. L'ho voluto copiare, mi ha quasi commosso. Scrive a sua madre. (Leggendo) «E ora mi sai dire tu per che cosa muoio? Non lo so ancora, non ho saputo decidere. Che repubblica è Salò? Che cosa apre dinanzi a noi? Mi sembra di essere vissuto nel vuoto, senza una patria. E così, se mi basterà il respiro, canterò ancora l'inno della San Marco. Debbo pure appartenere a qualcosa. Non ho imparato altro in un anno».

WILLIAM È penoso. Manda subito ad avvertire la famiglia, che se lo vengano a prendere dov'è. Noi non possiamo fermarci più qui. Sarà meglio sgombrare. Quello lì parla del vuoto. Dev'essere quello strano senso di vuoto che sale dall'abisso. «Non ho imparato altro in un anno». Già, è proprio un povero diavolo. Ma noi che cosa abbiamo imparato? Non troppe cose, mi pare. Vediamo. Intanto, ci siamo battuti e stiamo per vincere.

TOM Il valore conterà?

WILLIAM Anche. Ma conta il fatto che, ognuno per conto suo, abbiamo dato il meglio di noi. Non è meraviglioso? Poi, non diranno che gli italiani hanno aspettato tranquillamente che li liberassero gli altri, dedicandosi in tutto e per tutto alla borsa nera.

TOM Ci volevano gli alleati, certo. Come avremmo fatto da soli?

WILLIAM Mio caro, nessuno ha chiesto a Davide perché non era grosso quanto Golia. Ma hanno guardato se aveva o no un'arma in mano. Lui aveva la fionda, e anche la nostra non è più che una fionda. Battersi alla disperata, a qualunque costo, aiuti o non aiuti: che cosa si doveva pretendere da noi? Ma se la nostra lotta ha avuto un senso è che noi concludiamo una storia, tiriamo i fili e chiudiamo i conti, e si apre un'altra partita e chissà chi la giocherà.

TOM A chi li presentiamo i conti?

WILLIAM Forse a nessuno. Non troveremo forse nessuno, nessun tribunale, io temo. Ma son lì: non so quante migliaia di anni di galere, quanti morti, quante coscienze distrutte, quante viltà, quante porcate, quanta lirica pura sacrificata sull'altare della patria, quanto avvenire sradicato, su cui è stato sparso il sale. Avremo la forza di compensare tutto questo? Basterà il sangue? So che non basta, è soltanto il riscatto, il prezzo della speranza.

TOM William, tu sei bravo, hai sempre dimostrato un coraggio che francamente debbo ammirare. Io sono più svagato, non so far nulla più di quel che mi comandano. Ma tu forse pensi troppo. Sei proprio del Partito d'azione. Io non mi ficco in testa tanti problemi. La vita è da vivere, non ti sembra? Io l'affronto ogni volta. Che c'è?

UNO Cercano di Libero.

TOM Chiamalo, è di là.

Appare Libero; fa segno di far entrare.

LIBERO Ciao, William. Ciao Tom. Debbo parlare con Poggio. *(I due si ritirano in un'altra stanza. Viene introdotto un signore, elegante, disinvolto)* Buongiorno. Ha fatto bene a venire *(si salutano)* Mi scusi se la ricevo qua. Non è stato possibile usare del solito tramite. Ma fra poco questo recapito sarà abbandonato, perché non è più sicuro. Cercheremo i collegamenti opportuni.

SIGNORE Che cosa serve? Benzina, quanta ce n'è. Il resto un po' meno. Ma trovo di tutto.

LIBERO No, per adesso. Volevo solo chiederle se possiamo dire al comando che sistemi quattro uomini al lato nord della sua fabbrica: vi resterebbero alcuni giorni. Avranno bisogno di qualcosa. È possibile?

SIGNORE Naturalmente.

LIBERO Gli elenchi del personale fidato per il servizio civile, il materiale sanitario necessario... Lei come commissario all'ospedale deve essere in condizione di funzionare quando sarà, con un solo giorno di preavviso. Abbiamo bisogno di essere rassicurati al riguardo.

SIGNORE Lo sia senz'altro.

LIBERO Grazie. Lei ci ha reso molti servigi. Arrivederci presto, spero.

SIGNORE Ho fatto il mio dovere. Non ha da ringraziarmi. Io non mi occupo di politica, ma l'ora giusta la conosco anch'io. Altro?

LIBERO Nient'altro.

SIGNORE Siamo vicini, eh? Si sente in città. Un certo nervosismo dappertutto... Anche al "Barino" i tedeschi e il Federale hanno l'aria poco allegra.

LIBERO Lei va sempre al "Barino"?

SIGNORE Convieni, no? Di me non sospettano. Sono un vecchio scapolo, che si occupa solo del suo lavoro. Sanno che conosco tutti gli ambienti. Conosco e taccio. Per via delle vie possono pensare che io riesca utile anche a loro. A qualcosa si ricorda che è servito anche a voi. Notizie, salvataggi. Ma io credo di essere abbastanza abile e non figurero mai, nemmeno alla lontana... E, giacché sono qui, se mi permette... ci pensavo, venendo... l'avvocato Sacchetti le ha già riferito?

LIBERO No. Che cosa doveva riferirmi?

SIGNORE Lei sa che io sono vecchio amico di Sacchetti, è lui che mi ha messo in contatto...

LIBERO Sì, sì, ricordo benissimo.

SIGNORE Gli avevo comunicato che il mio procuratore è stato avvicinato ieri sera dal tenente Toller... Si vedono spesso per i prelievi di materiale che il tenente fa nella mia fabbrica. Egli ha fatto capire, anzi gli ha detto esplicitamente...

LIBERO Fatto capire, o detto esplicitamente?

SIGNORE Non poteva fargli delle proposte ufficiali. Ma voleva sondarlo perché a sua volta sondasse me e io a mia volta, con le relazioni che ho...

LIBERO È un brutto giro.

SIGNORE Lo so, ma non si può vivere in due pianeti diversi se si vuole qualche volta, quando è utile, trovare dei compromessi. Non ci si può mica sempre parlare a colpi di fucile.

LIBERO E allora?

SIGNORE Allora, con denaro, parecchio denaro, si potrà far sì che certi ordini di distruzione non siano eseguiti. E che la città sia libera, sgombra, senza subire danni. Il tenente ha in mano queste cose, s'impegnerrebbe. Molto denaro, s'intende. Toller è un uomo allegro, un uomo di mondo, gli piace viver bene.

LIBERO Ah, un uomo allegro.

SIGNORE Credo anche...

LIBERO Lo pensa lei, o...?

SIGNORE L'ha fatto intendere il tenente Toller. I tedeschi si allontanerebbero secondo una certa linea di marcia che passa per la periferia della città. Basta non attaccarli, filerebbero via di notte.

LIBERO E propongono questo a lei.

SIGNORE Non certo a me. È un sondaggio alla lontana, s'intende.

LIBERO Queste cose vanno trattate con noi.

SIGNORE Ma infatti. Per quel che riguarda il denaro, il prezzo sarà alto, ma credo che convenga. Per la mia parte, io... anche amici miei... E che

interesse c'è ad attaccare, se se ne vanno e non guastano nulla? Se si può salvare tutto, senza rischiare la vita di un solo uomo, non è il colmo?

LIBERO Sì, certo, è il colmo.

SIGNORE Paghiamo, attendiamo e siamo liberi senza colpo ferire. E, se non arrivano subito gli americani, voi terrestre l'ordine pubblico, che ce ne sarà un gran bisogno.

LIBERO Sì, è chiaro.

SIGNORE Io riferisco e basta. L'autorità è tutta vostra. Io ho da pensare alla mia fabbrica, all'ospedale. Sono soltanto un piccolo "patriota", io. Mi preoccupa però della salvezza degli impianti, del sacrificio di vite umane. A che cosa hanno servito certi colpi? Coraggiosi, certo. E io capisco che, insomma, bisognava dimostrare che non si stava lì a dormire. Ma sono costati cari, e hanno servito? Ma non voglio criticare. Dicevo così in generale. Allora, crede che io possa...

LIBERO Lei intende vedere il tenente Toller?

SIGNORE Per carità. Io accenno la risposta che lei mi darà al mio procuratore soltanto. Lui penserà...

LIBERO Risponda al tenente Toller che informi il comando tedesco che noi confermeremo l'ordine di attaccare, appena il comando nostro ce lo chiederà. E quanto alle fabbriche e al resto, lei si fidi di noi che difenderemo la sua e le altre e tutto quello che è necessario.

SIGNORE Mi perdoni, ma lei sa che responsabilità si prende?

LIBERO Certamente. E lei la sua la conosce?

SIGNORE Credo di sì. E, come le ho accennato, ho parlato con l'amico Sacchetti, che m'è parso aver preso la notizia in molta considerazione.

LIBERO Può darsi; se l'avvocato è favorevole, ce lo dirà certamente. Ma sono convinto che resterà persuaso del contrario.

SIGNORE Dunque?

LIBERO Dunque, dica: no.

SIGNORE E che cosa eventualmente... visto che il mio procuratore deve parlare col tenente... e non apparire troppo brusco... che cosa potrebbe controproporre?

LIBERO La resa senza condizioni.

SIGNORE (lo guarda a lungo come incredulo) E il parere del Comitato?

LIBERO Lo ritenga tale.

SIGNORE Io ho fatto solo il mio dovere.

LIBERO Sicuramente.

SIGNORE Perdoni se mi permetto un'ultima volta... Ma se dovesse, se doveste ripensarci, potrete sempre avvertirmi. Dirò al mio procuratore che non si faccia trovare questa sera. Non è ancora un problema di ore, immagino. Si potrà sempre vedere dopo, attendere ancora. (Libero fa un cenno di congedo) Io resto sempre a disposizione del Comitato, che conosce i miei sentimenti.

Si salutano. Un silenzio. Entrano William e Tom.

LIBERO Avete sentito? Si potrà attendere ancora, vedere dopo...

WILLIAM Dopo, dopo. (Come recitando) Ma quando vennero a uno a uno gli altri "dopo" egli disse ancora una volta "dopo" e morì tradito dall'ultimo "dopo" che non venne.

LIBERO Questi che vogliono trattare... attendere... cioè distruggere le ragioni stesse della lotta e dell'onore dell'Italia. Non sono parole grosse, è la verità. Questi tali sono il peso morto. Ci aiutano, ma dentro di loro c'è sabbia.

TOM Non hanno combattuto, hanno intrigato. Li spazzeremo via.

LIBERO T'illudi. Sono ancora forti. Peseranno ancora a lungo. Ci vorrà un'altra lotta e in condizioni ancora più difficili. Io non odio veramente mai nessuno e magari non torcerei un capello a nessuno. Non dico a quello lì che in fondo ci ha servito, si è prestato, qualunque sia il suo perché. Abbiamo dovuto mobilitare un po' tutti, non si può sempre lavorare di fino. Ma, ditemi voi, che Italia volete che sognino quella gente? È questo il problema: aver da fare domani con l'Italia che sognano loro.

WILLIAM Sono due linguaggi diversi.

LIBERO E poi si dice le razze. Le vere razze sono queste, le solite due: i furbi e gli ingenui, i vigliacchi e il contrario, i profittatori e gli altri. (Entrano Sacchetti e Oreste. A Sacchetti) Hai parlato con Poggio? È stato qui ora.

SACCHETTI Sì, avrei riferito oggi. Mi pare una cosa interessante.

LIBERO A me no. Non possiamo trattare queste cose a denari. Una simile proposta è un sabotaggio. Noi abbiamo un solo impegno, ed è un impegno comune: non dare tregua al nemico. Sbarrargli il passo. Impedirgli la fuga. È questo, o no? E la città deve insorgere. E i miracoli non si aspettano, si fanno, se è possibile.

SACCHETTI Sì, ma se si possono avere gli stessi risultati di avere libera la città e intatte le fonti di vita e di lavoro, io dico che si può trattare. Che cedimento sarebbe?

LIBERO Sembra a te. Non importa a te da chi ricevi la tua libertà? E poi tu credi alle parole di un nemico che dovresti conoscere molto bene. Solo la paura, la battaglia può impedirgli di eseguire i suoi piani.

SACCHETTI E il comando militare?

LIBERO A quest'ora avrà deciso e manderà a chiedere la nostra approvazione (esce).

SACCHETTI Ma le nostre deliberazioni, specialmente in questioni di quella importanza, devono essere unitarie.

WILLIAM Caro Sacchetti, quando i più coraggiosi si buttano nella mischia e i titubanti sono costretti a seguirli, quella è l'unità.

ORESTE È proprio così. E ormai, si può dire, è questione di momenti. Dovrei essere agitato e invece mi sento stranamente calmo. Il giorno del Signore è venuto.

WILLIAM Del Signore, o dell'uomo?

ORESTE Del Signore che alberga nel cuore dell'uomo.

WILLIAM Eccoli finalmente d'accordo, il Signore e l'uomo.

LIBERO (*entrando e staccando la bicicletta dal muro*) Ditemi la risposta che io vado subito a portarla. Il comando militare propone l'ora X per dopodomani, un minuto dopo mezzanotte.

XX - Davanti a noi

UN PARTIGIANO (*sostenuto da due uomini col bracciale tricolore*) Volevo portarvi la buona notizia. Non faccio più in tempo (*reclina il capo e muore. È trasportato via*).

Un gruppo di partigiani avanza guardingo dalla parte opposta coi fucili puntati verso l'alto, su finestre e tetti, e scompare.

ORATORE (*le sue parole sono punteggiate da colpi di fucile sul fondo di boati lontani*) La battaglia è alla fine. I giovani veterani si sono fatti onore. Rimangono i colpi disperati e le pallottole inutili. Ma le bandiere della gioia, il grido dei giornali sembrano travolgere tutto. Sono arrivate le jeeps. Che bel giocattolo, carico di sigarette, di cioccolata e di allegri giovinotti stranieri. Qualche ragazza si avvicina troppo; attenzione, può essere rovesciata. Qualcuno è travestito da partigiano, quest'oggi, o ha un buon bracciale che fa di lui un patriota. Sotto ce n'era un altro che lo assicurava al servizio della polizia tedesca. C'è gente qui in mezzo che fu colpevole, ma altra ce n'è fuori che lo è ancora. Ve n'è di quella chiusa in casa, altra che tenta il confine. Uh, c'è odore di pulizie. Si pulisce alla svelta. I comandanti alleati stanno a guardare tranquilli, chiudono un occhio sugli spazzini che prendono la scopa in mano per la prima volta. Intanto stabiliscono le norme per una pulizia in grande stile, ma come fare? Sono norme troppo complicate. Qualcun altro si è imbarcato su un camion tedesco. Ah, ma gli va male. Siamo alla fine di aprile, il carnevale è passato, le maschere sono proibite. Un travestimento, quando non è più carnevale, ispira tristezza e non so quale presagio pietoso. Che cosa gridano?

VOCE DA UN ALTOPARLANTE (*in mezzo a clamori*) «Mussolini è stato arrestato dalle guardie confinarie italiane a Lecco sul lago di Como, mentre tentava di riparare in Svizzera... L'ex Duce viaggiava in automobile da solo frammischiato a una colonna tedesca di circa trenta automezzi. Indossava una divisa della milizia e portava un cappotto tedesco per esser confuso con le truppe germaniche... È stato riconosciuto... L'ex Duce è stato fermato a Dongò... Nella colonna si trovavano anche altre autorità del regime delle quali è in corso il riconoscimento. Gli arrestati avevano con sé molto denaro, oro e sterline».

ORATORE Oro, sterline... e sangue. Ciò che è cominciato col sangue è finito col sangue. La fine nel ludibrio, nella rissa, nel tradimento, nella

fuga, nella pazzia, e nel sangue. Alla distanza di un giorno l'uno dall'altro, la morte, correndo con in mano la sentenza scritta dalla giustizia dei popoli, ha badato che fosse eseguita; e ora che Mussolini è stato appeso come una bestia macellata là dove egli usava mettere in mostra la sua selvaggina, e Hitler è arso con odore di demonio nel suo stesso inferno - solo la dedizione di due donne è rimasta cieca fino alla loro morte - possiamo dire: la scena dell'Apocalisse è finita. E l'espiazione è completa. Completa davvero? Il fungo velenoso di Hiroshima fa parte di quell'Apocalisse o è l'inizio di un'altra? Ecco che cosa sta sulle nostre spalle, amici. E che il Dio che sta nei cieli più in alto del Fungo, come dice il poeta Isgrò, sia di nuovo in accordo con gli uomini di migliore volontà. Per ora siamo al canto "In exitu, Israel, de Egypto" i superstiti ritornano dai campi della strage, e, in mezzo alle cose crollate, ritrovano la loro patria. Perché, che cosa è veramente una patria? Tutto ciò che non è diviso e non ci divide. Così, bravi amici, compagni, cittadini, quello che volevo dirvi l'ho detto. (*Avanza sul palcoscenico*) Posso congedarmi da voi, e voi continuare i vostri discorsi. Se fossi un poeta direi qualcosa di alato su tutte queste cose che vi ho ricordato. Il racconto mi è venuto più o meno bene, ma non basta narrare: riflettere conviene. Dare un senso, perché il poema sia degno, all'orrore, alla pietà e allo sdegno. E, come a una colomba, dalla sua piccola stanza sulla torre, dare il volo alla speranza.

Mi perdonate? In gioventù ero un poeta, così credevo, e la vanità, solo la vanità mi è rimasta. E lo so bene, le rime non fanno la poesia, ma la morale, in versi o in prosa, è egualmente questa: a che cosa serve conoscere la verità se non si apre la via alla speranza? Prima la verità non la vedevamo tutta intera e la speranza veniva rosicchiata giorno per giorno. Perché, lo sappiamo tutti, è facile ricadere nel buio dove l'uno si nasconde all'altro. Forse che dentro il cuore di qualcuno non può apprestarsi a covare il desiderio di quegli anni in cui comandati dagli altri s'imparavano, anche senza volerlo, le sevizie del comando, si godeva delle schiene curve, s'irrideva alle virtù di Seneca e di Catone? Questo è un male a cui l'uomo si affeziona presto e a lungo. Ma noi, credo, abbiamo visto dove ci porta questo oscuro amore. E se io non ho saputo concludere giustamente, ebbene, qualcuno lo faccia al posto mio.

UN CONGRESSISTA Abbiamo sofferto tutto questo che ci hai rievocato. Avevo vent'anni quando è scoppiata la reazione fascista. Il corpo era infettato e i bubboni sono scoppiati. Avevo vent'anni, null'altro che vent'anni, e ho raddoppiato la posta per avere la libertà. Forse la mia colpa è di averla soltanto ricevuta. Ma... mi sento come smarrito... che cosa è cambiato?

ORATORE È cambiato che abbiamo la testa sulle spalle, gli occhi per vedere, la lingua per parlare. Abbiamo tutto ciò che avevamo perduto. Certo, dobbiamo diventare più acuti di un tempo, perché dietro tanta apparente saggezza quanta vera ipocrisia si può nascondere! Di lì ap-

piattito e poi gonfio, può ripresentarsi il nemico. I più infami non sono i violenti, ma quelli che attendono di farsi pagare il sangue che non hanno versato.

UN SECONDO CONGRESSISTA La rivoluzione è fallita. Siamo stati troppo generosi. Tu come lo spieghi?

ORATORE Lo spiego così: non è stata fatta. E la rivoluzione non è una vendetta. E non è nemmeno una tempesta. Ma è il lavoro leale che il contadino fa nel suo campo, passo dietro passo.

SECONDO CONGRESSISTA Ma si contenterà, chi deve sopportare con tanto dolore e tanta pazienza, di sentire quello che tu dici: che la rivoluzione è un contadino leale?

ORATORE Non lo so questo. Io non giudico della pazienza ma della lealtà. E lealtà significa il lavoro giusto per quel che deve nascere giusto. Ma anche la tempesta potrebbe un giorno essere una cosa leale. E ora dimmi, quanta strada hai fatto tu in questi venti anni? C'è qualcuno che possa alzarsi e dichiararmi: «io sono diventato veramente libero?» Ognuno di noi se lo deve chiedere e sarà la vera risposta che aspetta il nostro amico. (*Un terzo congressista fa cenno di voler parlare*). Oh! mi tocca spostarmi su tutto il fronte.

TERZO CONGRESSISTA Certo, quel tempo che si combatteva è stato bello, nonostante tutto... ma...

ORATORE Non carezziamo troppo quel tempo di tragedia nel nostro ricordo, altrimenti ne caviamo un idillio, o un'elegia. Continua: «ma»...

TERZO CONGRESSISTA Ma a che cosa è servito tutto quello... il prima, il dopo?

ORATORE Davvero a nulla, se ancora me lo chiedi. Ma, mio caro, non credere che tutto sia così semplice per me. Qualche volta mi accorgo che questa spina è anche dentro il mio cuore. E allora guardo a quelli che ne hanno saputo più di noi due. Tutta la purezza del mondo è nel calice della loro morte.

TERZO CONGRESSISTA Quelli che abbiamo perduto per via. A loro bisogna pensare quando ci chiediamo perché?

ORATORE Non c'è ancora tanta terra sui loro corpi, non sono cresciute tante erbe sulle loro tombe che non si possa sentire la loro voce.

Si schiudono come visioni alcune celle di condannati a morte. Ognuno di essi è seduto a un piccolo tavolo.

PRIMO CONDANNATO Moglie carissima, il tuo Giorgio muore e ti fa questo torto, l'unico torto in tanti anni, di lasciarti. Amore mio (*legge quel che va scrivendo*) mi chiedo perché io debba morire... Mi pare giusto chiedermelo.

SECONDO CONDANNATO Sicuramente oggi o domani sarò giustiziata. E così avrò finito di fare la pettinatrice e di avere ventitre anni. (*Scrivo*) Ma io sono fiera, cara madre, fiera, io umile figlia del popolo,

di essere stata scelta per un onore così alto... per un ideale che credevo destinato alle donne grandi, alle regine.

PRIMO CONDANNATO (*scrivendo*) Ed ecco che la coscienza mi risponde: non ci sei solo tu col tuo amore, né tua moglie col suo amore, in questo mondo. C'è la felicità e l'infelicità anche degli altri, nelle quali sono comprese anche le nostre.

TERZO CONDANNATO (*scrivendo*) Che sarà di me nell'aldilà, figlia mia? Non lo so, non ci credo, ma non temo nulla. La mia vita era qui e continuerà a essere qui. La mia vita...

PRIMO CONDANNATO (*scrivendo*) Ed è per questo, per la felicità e infelicità di tutti, pro e contro, che mi sono battuto, e proprio per questo cado.

QUARTO CONDANNATO (*scrivendo*) In un momento, ecco, uno rivede tutta intera la sua vita e si chiede che significato abbia avuto. La vita di un povero commerciante.

TERZO CONDANNATO (*scrivendo*) La mia vita non ignorava gli errori e i piaceri, ma nel suo slancio più alto guardava all'Umanità come si guarda a un cielo che è più grande di te, ma che è anche parte tua e tu ne sei parte. Ora, questo l'ho compreso, non bisogna limitarsi a dire Patria, ma bisogna oramai dire Umanità. E questa Umanità non deve più conoscere gli indegni terrori del nostro tempo. Non deve più ammettere che si possa morire perché si nasce diversi o si pensa diversamente. No, questo non potrà più essere.

SECONDO CONDANNATO (*scrivendo*) E così, madre mia cara, il mio sangue dirà agli altri: ma se un'umile ragazza sa morire per un ideale, perché cercava di calpestare col suo piccolo piede la barbarie, perché anche gli altri...

QUARTO CONDANNATO Che significato ha avuto la mia vita? (*Scrivendo*) Essa lo ricava dalla morte. Prima fu tutta una disperazione e proprio ora è una speranza. La mia morte, in questa vigilia purissima, mi dice che così dovevo agire come ho agito. Oh essere ascoltato ancora, così che agli uomini io possa ancora servire. Direi: non abbiate timore. Innalzate i vostri cuori come bandiere, in alto in alto, perché è impossibile che una partita comprata a questo prezzo non dia un giorno un guadagno straordinario.

QUINTO CONDANNATO (*scrivendo*) Non capisco il perché, mamma cara, ma il mio animo è sereno. Anche se il tuo Kim deve morire e ha solo ventun'anni. (*Parlando a sé*) Ma io sono sempre il coraggioso marinaio Kim Malthe-Bruun, nato nel Canada, vissuto in Danimarca, combattente contro i tedeschi. Oggi è il 6 aprile 1945. Fra poco mi fucileranno. Oh aprile, vero aprile, sarai tu la primavera!

SECONDO CONDANNATO (*scrivendo*) Perché anche gli altri non possono farlo? Ma lo faranno, un giorno o l'altro, perché la libertà e la giustizia come il benessere si conquistano un giorno dopo l'altro e costano molto, molto caro. Si dice: i tempi nuovi, quando vengono i tempi

nuovi? Ma il tempo arriva ed è sempre nuovo. Perché non te ne accorgi? Ma ora, basta con queste riflessioni, le poche che so avere e... addio dunque, madre cara. Dolcemente muoio.

QUINTO CONDANNATO (*scrivendo*) In questi ultimi tempi ho cercato di capire a che cosa appartenevo. Mi pareva che nessuno lo sapesse più a che cosa apparteniamo. Dicevo di volta in volta: a me stesso, a te, mamma cara, alla famiglia, alla terra dove sono nato, a quella dove sono vissuto, alla mia brava ragazza, agli amici, alla mia nave, ai miei studi. Il cerchio s'ingrandiva man mano e alla fine ho capito che è la circonferenza del mondo. Appartengo al mondo intero, questo so con sicurezza, e il mondo mi ha chiesto di fare qualcosa per lui. Ecco che cosa ho fatto. Se vivevo, chi potevo essere? Muoio e, lo so, divento qualcuno. Non rattristarti. Devi sapere, mamma, che i morti chiedono

gioia. Naturalmente tu pensi che io sparisca nel buio del passato. Ma non è così, mamma e tutti voi miei amati, sono sicuro che non è così... (*Si alza in piedi come estasiato*) Io crescerò e diventerò maturo, vivrò in voi, i cui cuori ho occupato e voi continuerete a vivere, perché sapete che mi trovo davanti a voi e non dietro di voi.

Le immagini dei condannati si vanno cancellando.

ORATORE È davvero così. Davanti a noi. Ecco dunque le ragioni, tutte le ragioni che ci debbono persuadere: guardare al mondo! E ora coraggio, amici, perché l'inverno è stato troppo lungo, ma la festa grande di aprile è egualmente arrivata.

Fine

IL REGISTA MAURIZIO SCAPARRO

Mescolate ai ricordi e alle paure della mia prima regia, l'intelligenza vivissima di Franco Antonicelli, le canzoni struggenti e vitalissime di Sergio Liberovici, l'essenzialità delle scene dell'altro esordiente Roberto Francia, la forza appassionata e partecipe di attori giovani e meno giovani, la voglia infine di usare la parola "festa" per un impegno civile, e l'emozione di un pubblico che si trova a teatro per sentire storie che conosce, e che ha vissuto, per età, più di me, il piacere (raro nelle esperienze successive, ma mai dimenticato) di rivolgerci non soltanto agli "Ultimi diecimila stambecchi del Gran Paradiso" (la frase è di Giorgio Guazzotti e di quegli anni) per parlare di dolori vivi, di sogni da ricostruire con urgenza.

Un pubblico diverso. Questo lo ricordo. E passerà per molti come limite, lo so. Tanto tempo è passato sotto i ponti d'Italia, la cronaca che non ho per mia fortuna vissuto, si è fatta storia viva, e poi storia di libri più o meno distratti. Oggi vediamo con distacco e sufficienza certe esperienze di teatro "politico", a volte incompleto, ingenuo. Ma certo io so che senza quelle esperienze non sarei arrivato, per citare solo la prima delle mie avventure nel "Teatro classico", all'*Amleto* con Pino Micol e a quella, che chiamavo in quel periodo "l'angoscia civile ed esistenziale per la mancanza di uno Stato giusto".

Infine vorrei ricordare a noi che facciamo teatro, a quelli che lo faranno, almeno due insegnamenti che Franco Antonicelli mi ha dato con il suo testo: il contemporaneo va vissuto per migliorarlo soprattutto quando non è bello e, festa è un modo vivo - possibilmente anche allegro - di vivere in teatro le esperienze di tutti i giorni.

Come è stata per me l'esperienza di Festa Grande d'Aprile.